



2020

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



Giovani, studenti, public history

Giovani, studenti e public history. Introduzione

Sabina Pavone*

Abstract

Nell'introdurre i saggi contenuti nella sezione monografica *Giovani, studenti e public history*, la curatrice ricorda la sede originaria dei contributi, presentati durante la III Settimana di Eccellenza del Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo dell'Università di Macerata. Sottolinea poi l'importanza nella costruzione di progetti di public history della collaborazione di figure diverse: docenti universitari, docenti delle scuole, istituzioni culturali, professionisti. Ricorda infine come proprio il formarsi di competenze multidisciplinari all'interno dei corsi di Beni culturali e turismo possa costituire un'opportunità per gli studenti che siano interessati alla professione di *public historian*.

In introducing the essays contained in the monographic section *Giovani, studenti e public history*, the curator recalls the original location of the contributions, presented during the III Week of Excellence of the Department of Education, Cultural Heritage and Tourism

* Sabina Pavone, Associata di Storia moderna, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, Università di Macerata, Piazzale L. Bertelli 1, 62100 Vallebona, Macerata, e-mail: sabina.pavone@unimc.it.

Nel licenziare questo numero desidero ringraziare il prof. Michele Corsi per avermi coinvolta nell'organizzazione della III Settimana di eccellenza del nostro Dipartimento e i colleghi proff. Massimiliano Stramaglia, Simone Betti, Alessio Cavicchi, Rosita De Luigi, Patrizia Dragoni e Alessandra Fermari per il clima di amicizia e il proficuo scambio intellettuale instauratosi nel corso della preparazione della Settimana.

of the University of Macerata. Then she underlines the importance of the collaboration among different figures (university professors, teachers, cultural institutions, professionals) in the construction of public history projects. Finally, she recalls how the formation of multidisciplinary skills within the courses of Cultural Heritage and Tourism can constitute an opportunity for students who are interested in the profession of *public historian*.

1. *Introduzione*

I saggi qui riuniti sono alcuni dei frutti di un seminario su *I giovani, gli studenti e l'interpretazione del passato: l'esperienza della public history*, svoltosi nel quadro della III Settimana di Eccellenza (*Giovani, studenti e infiniti mondi*) organizzata dal Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo dell'Università di Macerata nell'ottobre 2019¹. L'intento della Settimana è stato quello di riflettere sulle interazioni tra didattica, ricerca e mondo delle professioni guardando in particolar modo al pubblico giovanile. In quest'ottica è sembrato opportuno dedicare uno spazio alla public history, proprio per le indubbe interconnessioni fra i tre piani sopra indicati. Fare public history – e non studiare, perché non possiamo definire la public history una disciplina nel senso tradizionale dato al termine all'interno del mondo accademico – significa infatti mettere in campo una serie di competenze che devono, necessariamente, interagire fra di loro. Da questo punto di vista chi si occupa di public history deve lavorare sia sul piano della didattica sia su quello della comunicazione ed è per questo necessaria una sinergia tra docenti, associazioni, istituzioni culturali, social media e progetti partecipativi che coinvolgano le comunità anche attraverso la rete. Non a caso la scelta è stata quella di coinvolgere non solo docenti universitari, ma anche insegnanti delle scuole superiori, istituzioni culturali attive sul territorio e giovani che cominciano a cimentarsi con la professione di *public historians* utilizzando canali social come youtube o facebook. La discussione ha confermato come

¹ Il seminario è stato aperto con una relazione introduttiva di Mirco Carrattieri (Direttore dell'Istituto Nazionale "Ferruccio Parri") nella sessione plenaria del convegno: *L'Istituto Nazionale "Ferruccio Parri: sistema valoriale, ricerca scientifica, public history* e la partecipazione dei seguenti relatori e discussant: Marcello Ravveduto (Università di Salerno): *La Google generation criminale: dalla trap a Facebook*, discussant Francesco Bartolini (Università di Macerata); Francesco Bartolini: *La città come luogo di esperienza del passato*, discussant Mirco Carrattieri; Annalisa Cegna (Università di Napoli L'Orientale): *Ricerca storica, divulgazione e didattica: un'esperienza di public history?*, discussant Enrico Valseriati (Istituto storico italo-germanico di Trento); Matteo Frisone e Michele Lacriola (Associazione Pinte di Storia): *Pinte di storia. Creazione e sviluppo di un progetto di Public History*, discussant Francesco Rocchetti (Università di Macerata); Maria Teresa Gigliozzi (Università di Macerata): *Patrimonio medievale: la didattica tra realtà e memoria*, discussant Francesco Pirani (Università di Macerata); Pierluigi Feliciati (Università di Macerata): *Scrivere con gli studenti del territorio colpito dal terremoto: i laboratori Wikipedia di Unimc*, discussant Mara Cerquetti (Università di Macerata).

la public history sia da intendere come una storia rivolta non solo a pubblici eterogenei ma come una buona pratica che prevede il coinvolgimento dello stesso pubblico. In questo senso, gli studenti possono essere parte attiva sin dall'università attraverso la pratica dei laboratori che prevede lo svolgimento di attività in prima persona, in gruppo o individualmente. È su questo tipo di esperienza che si sono concentrati alcuni degli interventi dei docenti del nostro Dipartimento perché la parte dell'acquisizione di strumenti teorici si salda alla possibilità di mettere in campo le competenze acquisite producendo – con tutte le cautele del caso – “esperimenti” di public history. Lo studente è in questo senso parte del pubblico non solo inteso come utente finale ma anche, potremmo dire, come co-autore delle iniziative di public history proposte.

Se pensiamo in particolare al mondo dei beni culturali, molto spesso ci troviamo in presenza di visioni di dominio poco inclini a integrare linguaggi e conoscenze. Manca talvolta nei corsi di studio associati la dimensione applicativa delle competenze acquisite. Anche al di fuori dell'università si fatica a uscire dalle specificità di dominio, ad andare oltre le pur fondamentali competenze di base. La public history con la sua vocazione al racconto può rivelarsi uno strumento decisivo, un collettore comunicativo capace appunto di dare spessore fisico alle competenze specifiche e di integrarle in racconti che diano ragione della poliedricità e dell'interconnessione di ciò che, troppo genericamente, chiamiamo beni culturali. Soprattutto, per i beni culturali il rapporto e l'interazione con il pubblico è un aspetto centrale e ineludibile. Non si tratta, infatti, come ha ricordato in un'intervista Lorenzo Bertuccelli, solo di un problema di comunicazione ma di una scelta che «tenta di negoziare e di mediare con il pubblico, con le sue memorie, con i suoi sguardi sul passato e di coinvolgerlo in un percorso comune»².

Le diverse discipline dei beni culturali con particolare riferimento agli archivi, alle biblioteche, all'archeologia e alla storia dell'arte sono caratterizzate da un approccio epistemologico fortemente descrittivo. I loro linguaggi si configurano su specifici standard e su modelli di rappresentazione della realtà che potremmo definire uninominali. La pur imprescindibile ansia catalografica (senza catalogazione non c'è conoscenza e quindi neppure rappresentazione) si traduce in una tassonomia gerarchica e tendenzialmente ossessiva che ostacola fortemente una comunicazione integrata. Compito della public history, almeno per come la intendiamo in questo contesto, diventa allora quello di stanare queste specificità, di inventare modelli di rappresentazione della realtà realmente integrati e accessibili. Una realtà inoltre che possa essere condivisa da un pubblico che diventa parte integrante nella costruzione di questa stessa realtà, una storia come un racconto per tutti i pubblici e raccontata con tutti gli strumenti che si possono avere oggi a disposizione.

² Bertuccelli 2017.

All'interno delle università solo in questi ultimi anni si è cominciato a dare spazio a progetti legati alla public history con alcuni esempi virtuosi come quello legato al corso di Scienze della comunicazione dell'Università di Salerno, ma anche presso le Università di Pisa, Lecce, di Cagliari, RomaTre e naturalmente Macerata. La nascita di alcuni Master in Public History – da quello pilota di Modena e Reggio Emilia, con la collaborazione dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea-Reggio Emilia a quello di Milano in sinergia tra l'Università Statale e la Fondazione Feltrinelli – mostrano l'importanza di tenere insieme sul piano della formazione delle competenze del *public historian* istituzioni differenti da quelle unicamente accademiche. Non è un caso che il saggio di Mirco Carrattieri presente in questo numero si concentri proprio sull'esperienza di una istituzione (o meglio una rete di istituzioni) come l'Istituto Nazionale "Ferruccio Parri" che, nato come Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI), si è sempre distinto per il suo impegno al tempo stesso civile e didattico, sopperendo in parte – come mette in rilievo Carrattieri – alle mancanze di una contemporaneistica che, in chiave accademica, è rimasta troppo a lungo ancorata a paradigmi disciplinari poco attenti alla condivisione della ricerca oltre le aule universitarie e i libri per specialisti. In questo senso possiamo dire che prima ancora che in Italia si iniziasse a parlare di public history la rete degli istituti della Resistenza ha assunto la consapevolezza dell'importanza della valorizzazione di progetti partecipati da pubblici appartenenti a contesti differenti: dagli studenti ai cittadini *tout court*.

Il terreno della comunicazione integrata che è l'anima della public history è metodologicamente infido, soprattutto quando lo si declini nel contesto digitale. Le specificità dei media utilizzati e il loro impatto impongono un'analisi critica che rimanda all'esigenza di un impianto storiografico di fondo rigoroso e documentato. L'aspetto comunicativo, la definizione delle sceneggiature deve insomma essere sottoposto a un attento vaglio storiografico capace di omogeneizzare istanze che procedono da contesti diversi per darne una rappresentazione comprensibile ma credibile alla verifica degli statuti disciplinari.

A questo stato di cose si somma il fatto che nei corsi di beni culturali troppo spesso c'è una mancata percezione dell'importanza delle discipline storiche che si somma ai problemi già evocati. Questa carenza trova nella public history una possibile soluzione. È infatti attraverso la public history che la centralità della storia per qualunque discorso relativo ai beni culturali può utilmente riaffermarsi stimolando le capacità critiche degli studenti. Questo, va detto, non può compensare la necessità dell'insegnamento della storia che rimane imprescindibile per l'acquisizione di contenuti e rigore dei quadri metodologici.

In questo senso la soluzione del problema passa anche da un ampliamento delle competenze specifiche. Troppo spesso, come si è già accennato, gli storici accademici hanno invece delegato l'aspetto comunicativo ad altre figure,

considerando questa dimensione non rilevante né ai fini della ricerca, né, ancor più colpevolmente, a quelli della didattica, rendendosi di conseguenza corresponsabili di una delega ad altri di una parte importante delle loro funzioni.

Finora si è privilegiata la relazione tra public history e storia contemporanea, nella convinzione che la storia del tempo presente sia l'unica interessante per un pubblico di non specialisti. In realtà da parte del pubblico le domande sui passati anche meno recenti ci sono comunque e rischiano di essere intercettate da chi non ha reali competenze su tali epoche con un evidente rischio di semplificazione. Anche lo storico dell'età moderna – così come l'antichista e il medievista – deve dunque accettare questa sfida, non si può limitare a registrare delle mancanze ma deve esporsi in prima persona, imparando un modo diverso di fare storia che non pregiudica il suo statuto disciplinare. Queste riflessioni hanno spinto me per prima a superare una difficoltà anche personale dovuta alla mia oggettiva mancanza di competenze pregresse specifiche nel campo della public history (ma le competenze, io credo, ce le possiamo formare anche strada facendo) avventurandomi nella progettazione di un laboratorio di public history per i beni culturali e il turismo nella convinzione che le competenze acquisite dagli studenti possano essere reinterpretate anche nella prospettiva della creazione della figura professionale del *public historian*.

Alcuni dei saggi riuniti in questo numero muovono proprio da un lavoro condiviso intorno alla consapevolezza che la prospettiva storica, archivistica, storico-artistica, debba declinarsi anche come impegno civile al servizio della comunità. Il contributo di Pierluigi Feliciati sul progetto *Wiki: Appennino Centro Italia* recepisce la necessità di sviluppare un discorso sul «diritto pubblico al patrimonio» in un momento in cui l'Italia, ancora nei giorni in cui scriviamo, ha faticato a ratificare la cosiddetta Convenzione di Faro (*Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società*). *Wiki: Appennino Centro Italia* è un progetto partecipativo che prevede la costruzione di una maggiore consapevolezza del valore di un territorio come quello marchigiano, funestato dal terremoto del 2016. Si tratta dunque, in questo caso, di implementare la dimensione digitale della public history, nella consapevolezza delle numerose resistenze che ancora oggi sono rivolte all'ambiente Wiki possono essere in parte superate valorizzando la funzione che i docenti possono svolgere nel coinvolgere gli studenti nella costruzione di voci per quella piattaforma.

Anche Francesco Bartolini parte da un'esperienza di lavoro concreta – il laboratorio di *Storia, memoria e territorio* – per riflettere su come la storia urbana possa essere proficuamente utilizzata per ragionare sulla città in una prospettiva che unisce il passato al presente e ripensa lo spazio in una dimensione globale oltre l'eurocentrismo. La possibilità di lavorare in questa direzione è stata anche favorita dalla presenza nei nostri corsi di Beni culturali e turismo di studenti italiani e stranieri, provenienti da contesti assai diversi che suscitano domande e propongono approcci diversi intorno a un tema come quello della

storia urbana che mette fortemente in discussione la questione identitaria. Che la memoria e i processi che portano al definirsi di essa tramite i ricordi ma anche le necessarie rimozioni sia d'altro canto elemento imprescindibile per chi intenda fare del ruolo di *public historian* una figura che interagisce davvero con i diversi pubblici nella costruzione di nuovi percorsi di storia risulta evidente dal contributo di Francesco Rocchetti che cerca meritoriamente di far dialogare gli studi di psicologia cognitiva e di storia della psicologia con quelli di epistemologia della storia, mettendo in risalto come i processi di costruzione della memoria abbiano una dimensione individuale e una dimensione collettiva di cui troppo spesso ci dimentichiamo. Come storici riflettiamo infatti da tempo su un concetto scivoloso come quello di “memoria collettiva” sottolineandone limiti e ambiguità ma troppo spesso ci sfugge proprio la dimensione psicologica dei processi che sono alla base della sua definizione. Il rapporto tra contesto/memoria/rimozione su cui si sofferma Rocchetti nelle sue pagine ci aiuta fra l'altro, come lui stesso accenna, a comprendere i termini del dibattito che negli ultimi mesi si è scatenato intorno all'iconoclastia e alla distruzione delle statue che qui possiamo solo accennare ma sul quale bisognerebbe immaginare un lavoro futuro dato l'impatto, non solo emotivo, che la questione ha suscitato mediaticamente nel mondo e non solo in quello più ristretto degli studiosi dei beni culturali³.

Per concludere, i saggi qui riuniti non intendono certo considerarsi un punto di arrivo; piuttosto vogliono essere un sasso lanciato nello stagno di una possibile collaborazione interdisciplinare per chi intenda riflettere sul tema della public history e abbia voglia di misurarsi anche nel contesto universitario con le tante opportunità che questo approccio a un diverso modo di “fare storia”⁴ può suscitare.

Riferimenti bibliografici / References

- Bertuccelli L. (2017), *Insegnare e studiare la public history da Ravenna al Master di Modena. Intervista al professor Lorenzo Bertuccelli*, <<http://www.allacciatilestorie.it/2017/07/01/public-history-ravenna/>>, 04.09.2020.
- Le Goff J., Nora P. (1974), *Faire de l'histoire. Nouveaux problèmes, nouvelles approches, nouveaux objets*, Paris: Gallimard.

³ Tra i tanti interventi suscitati da questo movimento rimando a due soli articoli che mi sembra meglio di altri abbiano restituito i termini della questione: Foot 2020, Portelli 2020.

⁴ Pionieristici in questo senso i volumi *Faire de l'histoire* pubblicati in Francia da Jacques Le Goff e Pierre Nora nel lontano 1974 (Le Goff, Nora 1974).

- Foot J. (2020), *Il giorno in cui lo schiavista di Bristol è finito nel fiume*, «Internazionale», 17 giugno, <<https://www.internazionale.it/opinione/john-foot/2020/06/17/bristol-statua-schiavista>>, 04.09.2020.
- Portelli A. (2020), *Le statue della vergogna. Celebrano il passato, ipotecando il presente*, «ilmanifesto», 12 giugno, <<https://ilmanifesto.it/le-statue-della-vergogna-celebrano-il-passato-ipotecando-il-presente/>>, 04.09.2020.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief

Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia

Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano

Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano

Michela di Macco, Università di Roma "La Sapienza"

Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre

Serge Noiret, European University Institute

Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"

Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Girolamo Scullo, Università di Bologna

Texts by

Giuliana Altea, Francesco Bartolini, Elisa Bernard, Giuseppe Buonaccorso,

Francesco Capone, Giuseppe Capriotti, Eliana Carrara, Mirco Carrattieri,

Mara Cerquetti, Michele Dantini, Pierluigi Feliciati, Angela Maria La Delfa,

Rita Pamela Ladogana, Luciana Lazzeretti, Sonia Merli, Enrico Nicosia, Silvia Notarfonso,

Stefania Oliva, Caterina Paparello, Claudio Pavone, Sabina Pavone, Pietro Petrarola,

Alessandra Petrucci, Francesco Rocchetti, Daniele Sacco, Gaia Salvatori

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>





2020

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



Giovani, studenti, public history

La città come luogo di esperienza del passato. Per una storia urbana a uso dei giovani

Francesco Bartolini*

Abstract

La storia urbana è una risorsa importante per aiutare i giovani nella costruzione di un senso storico. In primo luogo, perché riesce a ben esemplificare le strette connessioni che esistono tra passato e presente. Poi, perché consente di sperimentare una pratica interdisciplinare di ricerca attraverso l'utilizzo di diverse metodologie e scale di analisi. Infine, perché favorisce un approccio globale allo studio del passato, evidenziando i limiti di una prospettiva eurocentrica. Questo articolo esamina alcune delle più recenti trasformazioni della Storia urbana allo scopo di misurarne le potenzialità pedagogiche nelle attività didattiche e divulgative rivolte alle generazioni più giovani.

Urban history is an important resource to help young people develop a historical sense. Firstly, because it manages to exemplify well the close connections that exists between past and present. Then, because it allows to experiment with an interdisciplinary research practice through the use of different methodologies and analysis scales. Finally, because it favours a global approach in studying the past, highlighting the limits of an Eurocentric perspective. This article examines some of the most recent transformations in Urban History in order to evaluate their pedagogical potential in educational activities aimed at younger generations.

* Francesco Bartolini, Professore associato di Storia contemporanea, Dipartimento di Scienze della formazione, di beni culturali e del turismo, Università di Macerata, Piazzale L. Bertelli 1, 62100 Vallebona, Macerata, e-mail: francesco.bartolini@unmc.it.

1. *Tra passato e presente*

Che la storia sia in difficoltà, lo dicono molti. Si parla sempre più spesso di crisi della storia o, più in generale, di dissoluzione di quel senso storico che avrebbe a lungo costituito uno dei pilastri della formazione culturale del cittadino¹. Si evocano le conseguenze nefaste del capitalismo “flessibile”, del postmodernismo e della rivoluzione digitale, che avrebbero imposto un azzeramento della prospettiva temporale a vantaggio di un presente globale². Oppure, in modo più sofisticato, si richiamano gli effetti di lungo periodo delle scoperte scientifiche novecentesche, dalla fisica alla biologia, che avrebbero progressivamente eroso i confini tra le categorie di spazio e tempo, stravolgendo le modalità di rappresentazione dell’esperienza³. In realtà, già in precedenza, anche all’interno di un contesto culturale pervaso di storicismo come quello ottocentesco, non mancava chi manifestasse riserve e perplessità sulla funzione della storia come strumento di orientamento nel presente⁴. Ma oggi è indubbio che questa sfiducia verso l’utilità della conoscenza del passato abbia acquisito una nuova fisionomia, assai seducente in relazione sia alle pratiche di esperienza quotidiana del mondo digitale sia alle più recenti innovazioni scientifiche⁵.

Ovviamente, chi pensa che la storia resti una delle modalità irrinunciabili per osservare e comprendere la realtà, non può non avvertire un senso di allarme davanti a questa perdita di significato della conoscenza del passato. Soprattutto tra le generazioni più giovani, quelle più immerse nel presente digitale e prive di una precedente formazione in un mondo ancora per lo più analogico. È dunque senza dubbio urgente ricordare che rinunciare alla storia «vuol dire vivere ignari in uno spazio fittizio, proprio nel momento in cui i fenomeni di globalizzazione impongono panorami sconfinati alla coscienza e all’azione dei singoli e delle comunità»⁶. È tuttavia altrettanto necessario interrogarsi su quale storia possa assolvere al meglio a questo compito di riappropriazione della realtà, individuale

¹ Emblematiche sono le riflessioni di Lynn Hunt sul declino della storia come disciplina fondamentale nei curricula scolastici e universitari negli Stati Uniti. Cfr. Hunt 2014, pp. 1-11. Per una recente analisi sull’impoverimento delle conoscenze storiche degli studenti italiani cfr. De Nicolò 2020, pp. 48-79.

² Molto influente, al riguardo, è stata la ricerca di David Harvey che, già agli inizi degli anni ’90, sottolineava gli effetti culturali della “compressione spazio-temporale” determinata dalla nuova “accumulazione flessibile” del capitale. Cfr. Harvey 1997.

³ Su questi aspetti, inoltre, è particolarmente stimolante il recente invito delle neuroscienze a una riconsiderazione delle esperienze del tempo e dello spazio nella formazione della “mente culturale”. Cfr. Damasio 2018.

⁴ Cfr., ad esempio, le argomentazioni di Friedrich Nietzsche contro la «malattia storica»: Nietzsche 1991, p. 96.

⁵ Significative, al riguardo, alcune recenti riflessioni di Gilberto Corbellini, storico della medicina, che utilizza le neuroscienze come strumento di delegittimazione della capacità euristica degli storici. Cfr. Corbellini 2019. Per una replica di due storici e una controreplica dell’autore cfr. Caffiero, Pezzino, 2019.

⁶ Giardina *et al.* 2019.

e sociale, in un contesto così diverso da quello ottocentesco e novecentesco, quando riuscì a imporsi una sorta di primato della cultura storica.

Spinto al di fuori dei confini dello specialismo, lo storico è oggi chiamato in modo sempre più pressante a rispondere alle sollecitazioni di chi, pedagogista o educatore, vorrebbe una storia più funzionale ai bisogni delle comunità, meno irreggimentata in pratiche professionali di autolegittimazione scientifica, più capace di rivelare le potenzialità formative di un'appropriata conoscenza del passato⁷. Un insieme di sollecitazioni di natura diversa, talvolta confuse e fuorvianti agli occhi di chi pratica la storia come mestiere, che tuttavia potrebbero essere tradotte in un invito generale a enfatizzare il legame tra passato e presente, a rendere più evidenti le connessioni tra l'origine e l'attualità di un fenomeno, a insistere su quello che è il cardine stesso della epistemologia storica, ovvero la comprensione del passato in un contesto che è quello del presente. Potrebbe apparire allora come un paradosso che allo storico professionale sia talvolta rimproverata una disattenzione a questo nesso, una sorta d'inspiegabile silenzio sulla vocazione stessa della disciplina che, soprattutto agli occhi dei più giovani, resterebbe relegata in una dimensione lontana, quasi esotica.

Credo che molte di queste critiche abbiano un fondamento, ma spesso siano influenzate anche da una rappresentazione stereotipata della storia, o meglio da idee piuttosto obsolete sul lavoro degli storici, ben radicate però nel discorso pubblico. Nella mia esperienza didattica all'Università di Macerata, mi capita talvolta di accorgermi dello stupore degli studenti quando introduco temi o questioni legate alla storia di genere, alla *world history*, alla storia ambientale o alla storia delle culture materiali. Insegnando storia contemporanea in un corso di laurea in Scienze della formazione primaria e Storia urbana in un corso magistrale in Turismo in lingua inglese, lavoro con gruppi di studenti molto diversi tra loro per formazione e interessi: i primi, pressoché tutti italiani, hanno in gran parte studiato nei licei mentre i secondi, costituiti per metà da italiani e per l'altra metà da stranieri, provenienti per lo più da paesi dell'Europa orientale, dell'Asia e dell'Africa, hanno alle spalle percorsi di studio molto diversi, dall'economia alle lingue straniere, dai beni culturali alla sociologia. Eppure, nonostante queste grandi differenze culturali, noto spesso un simile atteggiamento nei confronti della storia. È come se dallo storico ci si attendesse ancora oggi che parlasse per lo più di guerre, rivoluzioni, stati, organizzazioni politiche, istituzioni giuridiche o economiche, all'interno di una periodizzazione che è quella, immutabile e immediatamente riconoscibile, appresa nei manuali scolastici. Un orizzonte di aspettativa ben definito, alimentato dalla tradizione storiografica centrata sullo stato nazionale, che tuttavia, almeno dalla metà del Novecento, risulta del tutto inadeguato rispetto ai molteplici ribaltamenti,

⁷ Negli ultimi anni, in Italia, molte di queste sollecitazioni sono emerse nei dibattiti intorno a due diverse questioni: la didattica per competenze e la public history. Sul primo aspetto cfr.: Pinotti 2018; Pentucci 2019. Sul secondo cfr.: Bertella Farnetti *et al.* 2017; Ridolfi 2017.

ripensamenti e aggiustamenti di una disciplina in perenne trasformazione, al pari di tutti gli altri saperi. Permane la sensazione che alla storia, a confronto con le scienze naturali, sia concessa una minore innovazione da parte di settori consistenti dell'opinione pubblica, prigionieri di una più o meno consapevole resistenza verso le sperimentazioni della ricerca. Questo scetticismo pregiudica, a mio giudizio, anche la possibilità di accrescere la curiosità verso il passato, soprattutto tra i più giovani. Senza contare che una storia imm modificabile, come lo è il passato, costituirebbe la negazione più radicale del sapere storico.

Uno dei possibili rimedi per uscire da questa *impasse* è quella di focalizzare l'attenzione su temi di analisi che ben si prestano a un approccio per così dire sperimentale. Tra questi ultimi uno dei più efficaci, a mio avviso, è la città, che costituisce un oggetto di studio particolarmente complesso e perfettamente funzionale allo scopo di evidenziare i rapporti tra passato e presente. Luogo fisico e allo stesso tempo immateriale, dove facilmente sono riconoscibili permanenze, stratificazioni, contatti e ibridazioni, la città può funzionare nella didattica e nella divulgazione come una suggestiva dimostrazione delle potenzialità dello studio storico pensato come una ricerca multidimensionale, disposta a utilizzare metodologie e concettualizzazioni provenienti da altre discipline, impegnata a scandire tempi e a costruire spazi in funzione delle questioni analizzate, capace di integrare materialità e rappresentazioni. Un oggetto, questo della città, che ben si presta inoltre a esemplificare gli andamenti turbolenti dell'evoluzione storica, tra fondazioni e distruzioni, ascese e declini, espansioni e contrazioni, sfidando qualsiasi concettualizzazione temporale troppo rigida, ispirata ai paradigmi della storia ciclica o della storia lineare. Così, «from the first creation of one 'Babylon' into an urbanized world 'Babylonia'», è possibile ripercorrere i complessi tragitti dell'urbanizzazione non solo come pietrificazioni di rapporti sociali, pratiche culturali o ideologie politiche, ma anche come oggetti di discorsi pubblici e retoriche identitarie⁸. In questa prospettiva la città emerge come un esempio impareggiabile di storicità, soprattutto nel contesto europeo, e tanto più nell'area mediterranea dove, come è noto, molti centri sono stati fondati tra il 1.000 a.C. e il 500 d.C.

Tuttavia, proprio in relazione alla costruzione di una immagine meno stereotipata della storia, occorre evitare di ridurre l'urbanizzazione a un fenomeno storico prevalentemente europeo. Tanto più che, come ricorda Jürgen Osterhammel, la città ha una matrice universale:

It has been said that the state was a European invention, but that is not true of the city. Urban cultures arose independently on all continents, with the exception of North America and Australasia. [...] The city as a physical form and a mode of social life is not a transplant from Europe. Although the "modern" city of European origin spread around the world, it encountered indigenous urban cultures that usually did not give way before it⁹.

⁸ Corfield 2013, p. 828.

⁹ Osterhammel 2014, p. 244.

Questa consapevolezza sulla pluralità dei tragitti dell'urbanizzazione comporta inevitabilmente la necessità di riconnettere lo studio dei sistemi urbani alle diverse idee di città nate nei differenti contesti culturali. In tal senso, la questione delle origini delle città s'impone come un efficace esempio dell'urgenza di rimodellare i discorsi sulla storia al riparo da qualsiasi pregiudiziale eurocentrica. Inoltre, è difficile non concordare con Gyan Prakash sull'importanza di abbandonare qualsiasi idea sull'esistenza di città modello o di processi urbani paradigmatici, persino in relazione alle dinamiche omogeneizzanti della globalizzazione in età contemporanea.

Neither nineteenth-century Paris nor early-twentieth-century Berlin can be regarded as models of the modern capitalist city. Capitalist relations have been global and uneven since inception, and colonialism, imperialism, and globalization have operated with dissimilar effects across and within different cities. Not only do Baghdad, Berlin, Mumbai, Dakar, London, Los Angeles, Johannesburg, Marseilles, Morelia, and Tokyo look very different from each other; each one appears internally differentiated. Imaginaries and the spaces of politics and everyday life diverge. This is not to make an argument for “multiple modernities” but to suggest that urban modernity, shaped by and shaping global historical forces, must be considered differentiated and discordant¹⁰.

Ad accrescere questa funzione della città come laboratorio di esperienza storica contribuisce poi anche l'interesse suscitato negli ultimi decenni dall'impressionante accelerazione dell'urbanizzazione su scala planetaria. Basti pensare a come, agli inizi del ventunesimo secolo, pur tra dubbi e perplessità di alcuni studiosi, le statistiche delle Nazioni Unite siano arrivate a certificare il sorpasso della popolazione urbana su quella rurale, celebrandolo come un passaggio epocale nella storia dell'umanità¹¹. Un traguardo, quest'ultimo, che ha suscitato però molti interrogativi sui caratteri dell'urbanizzazione contemporanea e, inevitabilmente, anche sull'interpretazione del suo passato. Non solo perché l'attuale moltiplicazione di slum e baraccopoli ai margini e negli interstizi delle megalopoli asiatiche, africane e latino-americane, costituirebbe una prova irrefutabile dei limiti intrinseci del discorso sulla modernizzazione delle città, ossia di quella rappresentazione dell'urbanizzazione come un processo univoco di evoluzione verso una crescente integrazione e razionalizzazione degli spazi urbani¹². Ma anche perché pochi potrebbero dubitare che, nel corso degli ultimi due secoli, la presenza di uno spazio urbano fuori controllo, percepito come problematico e connotato da sue specifiche articolazioni (che variano dal

¹⁰ Prakash 2008, p. 15. Sulle “multiple modernities” cfr. Eisenstadt 2002.

¹¹ Per un approccio critico cfr. Brenner, Schmid 2014.

¹² Su questi temi la letteratura scientifica è cresciuta in modo esponenziale negli ultimi due decenni. Mi limito a citare alcune pubblicazioni che, a mio giudizio, evidenziano gli aspetti più rilevanti del dibattito: Prakash 2002; Roy, AlSayyad 2004; Davis 2006; Robinson 2006; Gilbert 2007; Roy 2011; Fischer *et al.* 2014.

“tugurio” alla “baracca”, alla “costruzione abusiva”, al “quartiere illegale”), sia stato un fattore intrinseco allo sviluppo urbano in tutto il mondo.

È allora inevitabile che constatare la presenza di questa cosiddetta “informalità” sollevi dubbi sull’idea stessa di “modernità”, soprattutto in relazione alla capacità interpretativa di quest’ultima categoria di dar conto della persistenza e della pervasività di dinamiche economiche, sociali e culturali che sfuggono al controllo delle istituzioni pubbliche.

2. *Defnire la città*

Nel contesto didattico o divulgativo la coesistenza di molteplici e contraddittori modelli di urbanizzazione nel mondo contemporaneo ripropone l’urgenza di definire cosa sia una “città”. Una vecchia questione, quest’ultima, risalente alle origini stesse dell’urbanizzazione, che trovò in Europa le sue prime significative problematizzazioni già all’interno della cultura greca e romana. Basti pensare a come Pausania, nel II secolo d.C., legasse l’idea di “città” alla presenza di edifici pubblici, teatri, terme e stadi¹³. Nella riflessione degli storici, ovviamente, il problema della definizione assume una speciale rilevanza soprattutto nell’analisi dei primi insediamenti permanenti, quelli che sorgono all’indomani della diffusione dell’agricoltura, luoghi di aggregazione di popolazioni sedentarie a cui peraltro può risultare problematico riconoscere una natura urbana. Al riguardo, ebbe a lungo una notevole influenza un articolo di Vere Gordon Childe, *The Urban Revolution*, pubblicato nel 1950, che presentava una sorta di decalogo per definire un insediamento urbano: i principali requisiti sarebbero stati l’estensione dell’area costruita, la densità demografica, la divisione del lavoro, la complessità della struttura sociale, il funzionamento di una organizzazione politica ed economica, la presenza di attività culturali e di edifici pubblici monumentali¹⁴. Una definizione ideal-tipica della città che, nella sua essenzialità, è riuscita a mantenere una sua validità interpretativa almeno fino agli anni ’60 del Novecento.

Proprio allora però, davanti alle trasformazioni morfologiche delle grandi metropoli, s’impose la necessità di ridefinire teoricamente i caratteri essenziali della città. Lewis Mumford, per esempio, cominciò a leggere la dissoluzione della forma urbana come un segno della fine di un’esperienza storica.

Girate in aeroplano su Londra, Buenos Aires, Chicago o Sydney o esaminate attentamente la città servendovi di una mappa o di una pianta urbana. Qual è la forma della città e come si definisce? L’involucro originario è completamente scomparso; la netta distinzione tra città e campagna non esiste più. Quando l’occhio si punta verso la lontana periferia, non riesce

¹³ Cfr. Osborne, Wallace-Hadrill 2013, p. 49.

¹⁴ Cfr.: Gordon Childe 1950; Smith 2009.

più a cogliere forme precise, se non quelle create dalla natura, ma contempla invece una massa informe e continua, qui gonfia di edifici, là interrotta da una macchia verde o da un nastro di asfalto. L'informità del tutto si riflette nella singola parte, e le parti più piccole quanto più sono vicine al centro tanto meno di regola appaiono distinguibili. Non essendo riuscita a dividere i suoi cromosomi sociali e a frazionarli in nuove cellule, ognuna dotata di una porzione dell'eredità originaria, la città continua a crescere inorganicamente, e anzi cancerosamente, con la continua decomposizione dei vecchi tessuti e lo sviluppo eccessivo dei nuovi¹⁵.

Oltre trenta anni dopo, una delle maggiori celebrità mondiali dell'architettura e dell'urbanistica, Rem Koolhaas, arrivò a teorizzare l'avvento della «Generic City», «the city without history», come la fine di una idea stessa di tradizione urbana.

Throughout the history of humankind – to start a paragraph the American way – cities have grown through a process of consolidation. Changes are made on the spot. Things are improved. Cultures flourish, decay, revive, disappear, are sacked, invaded, humiliated, raped, triumph, are reborn, have golden ages, fall suddenly silent – all on the same site. That is why archaeology is a profession of digging: it exposes layer after layer of civilization (i.e. city). The Generic City, like a sketch which is never elaborated, is not improved but abandoned. The idea of layering, intensification, completion are alien to it: it has no layers. Its next layer takes place somewhere else, either next door – that can be a size of a country – or even elsewhere altogether. The archaeologue (=archaeology with more interpretation) of the 20th century needs unlimited plane tickets, not a shovel¹⁶.

Oggi sono numerosi coloro che parlano di “sprawl metropolitano”, “città diffusa” o, come Pierre Donadieu, di una nuova «città emergente», esito di una radicale riconfigurazione del rapporto tra città e campagna che, anche in questo caso, segnerebbe una cesura con la modernità.

La città emergente non è il risultato di un progetto basato su modelli preesistenti; essa si oppone alla “vecchia città” che si fa forte di un ordine prestabilito, una costruzione geometrica, un desiderio di armonia e di unità. Non nasce dal desiderio di una forma precisa, che supporta spazi densamente popolati, distinti dai territori rurali deserti. Anzi, oltrepassando i confini che le assegnano amministratori locali e tecnici della pianificazione, essa organizza il territorio in base al tempo ridotto degli spostamenti fra luoghi di lavoro, abitazioni, divertimenti, servizi commerciali, medici e scolastici; è la creazione di cittadini liberi delle loro scelte e dei loro movimenti, che ignorano i limiti comunali e sono in grado di valutare il loro interesse in funzione dei luoghi di destinazione. La nuova città nasce dalle pratiche cittadine, ignora gli spazi di potere, crea le sue facciate e i suoi retri, e non si lascia chiudere né da mura fortificate né da fasce verdi¹⁷.

In sintonia con questo bisogno di rivisitazione interpretativa, Neil Brenner e Christian Schmid invitano, sulla scia di Henri Lefebvre, ad abbandonare

¹⁵ Mumford 1977, pp. 672-673.

¹⁶ Koolhaas 1998, p. 1263.

¹⁷ Donadieu 2013, pp. 67-68.

definitivamente la categoria di “città”, come unità spaziale o tipologia d’insediamento, per sostituirla con quella di “urbano” che, a loro giudizio, sarebbe più funzionale all’analisi dell’incessante evoluzione dell’abitare umano, dapprima nell’età della industrializzazione e poi in quella della digitalizzazione. Brenner e Schmid parlano di una «planetary urbanization» o «extended urbanization», un processo di trasformazione antropomorfa del territorio che, alimentato dal capitalismo, non avrebbe risparmiato nemmeno le zone più remote e inaccessibili del pianeta, suscitando però anche nuove forme di resistenza, conflitto, negoziazione. Nella loro prospettiva l’urbanizzazione si riconfigurerebbe essenzialmente come una costruzione di connessioni e differenze, attraverso una dialettica incessante tra le ristrutturazioni del capitalismo globale e l’evoluzione dei comportamenti e delle reazioni delle comunità locali¹⁸.

Davanti a questi radicali processi di decostruzione della categoria di “città”, è legittimo nutrire riserve e perplessità. Soprattutto da parte di chi, come lo storico, fatica a immaginare processi globali uniformi all’interno di contesti largamente omogeneizzati. Ma è indubbio che la teorizzazione di una «planetary urbanization» riveli un disagio metodologico diffuso verso quelle analisi dell’urbanizzazione confinate in dimensioni esclusivamente locali o nazionali. È un disagio, quest’ultimo, condiviso in forme diverse anche dalla storia urbana più recente, che può trasformarsi in una risorsa per costruire una visione del passato più stimolante per i giovani.

3. *Una disciplina in trasformazione*

Del resto, fin dalle sue origini, la storia urbana ha sempre coltivato l’ambizione di rappresentare una storia alternativa a quella nazionale¹⁹. In fondo, quelli che potrebbero esser considerati in qualche modo i pionieri della storia urbana novecentesca, Max Weber, Henri Pirenne, Lewis Mumford, Harold James Dyos, sono stati spesso i primi a perseguire in alcuni dei loro studi una prospettiva se non transnazionale quanto meno internazionale, invitando a spingere gli sguardi fuori dai confini statali e a praticare comparazioni su scala almeno continentale²⁰. Tuttavia, è indubbio che una evoluzione post-nazionale delle ricerche storiche sui fenomeni urbani abbia subito una impressionante accelerazione agli inizi di questo secolo, sollevando questioni e problemi metodologici di interesse più generale. Colpisce, soprattutto, come il paradigma che lega la questione urbana alla rappresentazione della nazione, ovvero l’esaltazione o la negazione della

¹⁸ Cfr. Brenner, Schmid 2015; Brenner 2016.

¹⁹ Cfr. Ewen 2016, pp. 10-33.

²⁰ Cfr. soprattutto: Weber 2003; Pirenne 1971; Mumford 1977; Dyos 1982a e 1982b.

città come luogo emblematico della modernità nazionale, abbia perso gran parte della sua capacità euristica. Al suo posto, invece, emerge l'esigenza di pensare alla città come a uno spazio di negoziazione delle differenze sociali, un luogo d'incontri e di esperienze, un territorio plasmato da memorie e desideri. Da qui una nuova enfasi sulle dinamiche della vita urbana, ovvero sulle trasformazioni delle relazioni tra gli uomini e gli spazi attraverso lo studio delle pratiche sociali e delle mappe mentali²¹. Per Richard Rodger e Roey Sweet, due dei più autorevoli storici urbani britannici, è proprio questo il connotato più qualificante dei nuovi studi sulle città:

The urban environment and the material fabric of streets, houses and public buildings can no longer be seen as passive actors in the historical process; rather, urban space was both moulded by and moulded the behaviour and actions of urban inhabitants²².

All'interno di questa prospettiva gli storici sono chiamati a un duplice compito che, per alcuni aspetti, potrebbe apparire anche contraddittorio. Da una parte, la necessità di riconoscere ogni città all'interno del suo specifico contesto storico, evitando generalizzazioni e tipologie esplicative universali. Dall'altra, la necessità di individuare nuovi modelli interpretativi transnazionali dello sviluppo urbano, fondati sul riconoscimento di dinamiche comuni, particolarmente evidenti dagli inizi dell'Ottocento, quando cominciò a emergere una «cultura urbana globale» e «le città si fecero più uniformi, a livello mondiale»²³.

In ogni caso, la storia risalta come uno strumento insostituibile per interpretare il mondo urbano contemporaneo. Una storia delle città, però, che sia appunto capace di integrare le metodologie della storia culturale e sociale con gli interrogativi della storia globale²⁴. In modo da costituire, a mio giudizio, anche un'alternativa alla strettoia tra una visione enfaticamente post-modernista e una rigidamente continuista del fenomeno urbano. Per chi studia il passato, infatti, non appare pienamente persuasivo chi sostiene che le trasformazioni dell'ultimo cinquantennio siano state così profonde da rendere virtualmente inutili tutte le tradizionali strutture di analisi e interpretazione urbana²⁵. Ma, allo stesso modo, non risulta del tutto convincente chi viceversa sottolinea la

²¹ A questo scopo, nell'ambito della storia urbana dell'età contemporanea, un ruolo rilevante spetta naturalmente all'uso delle fonti orali: «The oral testimonies show how groups have their own geographies, and the importance of understanding mental maps of the city. They highlight how identities were constructed in particular spaces and how these spaces were highly contested» (Herbert, Rodger 2007, p. 5).

²² Rodger, Sweet 2008.

²³ Bayly 2007, pp. 223, 226.

²⁴ Per alcune interessanti riflessioni sui rapporti tra storia sociale e storia globale cfr.: Stearns 2007; Pomeranz 2007.

²⁵ Per una rassegna delle diverse interpretazioni della città postmoderna cfr. Soja 2007.

possibilità di esaminare la città postmoderna con le categorie utilizzate per studiare la città preindustriale. Perché, se è vero che

to turn from the postmodern to the early modern urban experience is to appreciate how change, novelty, endless variety, spatial fragmentation, exurban expansion, rapid social mobility, economic dislocation, massive in-migration, demographic fluctuation, widespread homelessness, the trampling of tradition, the cacophony of tongues, and the collision of cultures could characterize city life then, too²⁶

tuttavia gli stessi fenomeni appaiono quantitativamente e qualitativamente molto diversi.

4. Conclusioni

In sintesi, la storia urbana può rivelarsi uno straordinario strumento di costruzione di senso storico per i giovani. Oltre a riconnettere il presente al passato con una evidenza per così dire sensoriale, permette di contestualizzare con efficacia le esperienze esistenziali, pubbliche e private, nel tempo e nello spazio, potenziando i processi di costruzione identitaria. Inoltre, consente di riconoscere e dare un significato ai paesaggi urbani al di là di qualsiasi istanza di conservazione e tutela, offrendo una immagine complessa e dinamica delle motivazioni per uno studio della storia. Infine, da un punto di vista più specificatamente metodologico, costituisce una incisiva esemplificazione della interdisciplinarietà della pratica storiografica che, alle prese con il mondo urbano, è chiamata a rimodulare incessantemente le proprie scale di analisi, dalla dimensione micro a quella globale, intrecciando oggetti e discorsi in una narrazione contraddistinta da molteplici prospettive.

Riferimenti bibliografici / References

- Bayly C.A. (2007), *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Torino: Einaudi (ed. or. 2004).
- Bertella Farnetti P., Bertucelli L., Botti A., a cura di (2017), *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano Udine: Mimesis.
- Brenner N. (2016), *Stato, spazio, urbanizzazione*, a cura di T. Pullano, Milano: Guerini.

²⁶ Schneider 2000, pp. 1669-1670.

- Brenner N., Schmid C. (2014), *The 'Urban Age' in Question*, «International Journal of Urban and Regional Research», n. 38, 3, pp. 731-755.
- Brenner N., Schmid C. (2015), *Towards a new epistemology of the urban?*, «City», nn. 2-3, pp. 151-182.
- Caffiero M., Pezzino P. (2019), *Quelle storie (false) sulla falsità della storia*, «Sole 24 Ore Domenica», 26 maggio.
- Corbellini G. (2019), *Questa storia è davvero molto falsa*, «Sole 24 Ore Domenica», 12 maggio.
- Corfield P.J. (2013), *Conclusion: Cities in Time*, in *The Oxford Handbook of Cities in World History*, edited by P. Clark, Oxford: Oxford University Press, pp. 828-846.
- Damasio A. (2018), *Lo strano ordine delle cose. La vita, i sentimenti e la creazione della cultura*, Milano: Adelphi.
- Davis M. (2006), *Il pianeta degli slum*, Milano: Feltrinelli (ed. or. 2006).
- De Nicolò M. (2020), *Formazione. Una questione nazionale*, Roma-Bari: Laterza.
- Donadieu P. (2013), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Roma: Donzelli (ed. or. 1998).
- Dyos H.J. (1982a), *Urbanity and suburbanity*, in *Exploring the urban past. Essays in urban history by H.J. Dyos*, edited by D. Cannadine, D. Reeder, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 19-36.
- Dyos H.J. ed. (1982b), *Some historical reflections on the quality of urban life*, in *Exploring the urban past. Essays in urban history by H.J. Dyos*, edited by D. Cannadine, D. Reeder, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 56-78.
- Eisenstadt S.N. (2002), *Multiple Modernities*, London: Transaction Publishers (nuova ed. New York: Routledge 2017).
- Ewen S. (2016), *What is Urban History?*, Cambridge: Polity Press.
- Fischer B., McCann B., Auyero J., eds. (2014), *Cities from scratch: poverty and informality in urban Latin America*, Durham London: Duke University Press.
- Giardina A., Segre L., Carandini A. (2019), *La storia è un bene comune*, «Repubblica», 25 aprile.
- Gilbert A. (2007), *The Return of the Slum: Does Language Matter?*, «International Journal of Urban and Regional Research», n. 31, 4, pp. 697-713.
- Gordon Childe V. (1950), *The Urban Revolution*, «Town Planning Review», n. 21, pp. 3-17.
- Harvey D. (1997), *La crisi della modernità*, Milano: Il Saggiatore (ed. or. 1990).
- Herbert J., Rodger R. (2007), *Frameworks: testimony, representation and interpretation*, in *Testimonies of the City. Identity, Community and Change in a Contemporary Urban World*, edited by R. Rodger, J. Herbert, Burlington: Ashgate, pp. 1-19.
- Hunt L. (2014), *Writing History in the Global Era*, New York London: Norton.

- Koolhaas R. (1998), *The Generic City*, in O.M.A., R. Koolhaas, B. Mau, S. M, L, XL, New York: Monacelli Press (ed. or. 1995), pp. 1248-1264.
- Mumford L. (1977), *La città nella storia*, vol. 3: *Dalla corte alla città invisibile*, Milano: Bompiani (ed. or. 1961).
- Nietzsche F. (1991), *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano: Adelphi (ed. or. 1874).
- Osborne R., Wallace-Hadrill A. (2013), *Cities of the Ancient Mediterranean*, in *The Oxford Handbook of Cities in World History*, edited by P. Clark, Oxford: Oxford University Press, pp. 49-65.
- Osterhammel J. (2014), *The Transformation of the World. A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton and Oxford: Princeton University Press (ed. or. 2009).
- Pentucci M. (2019), *Tecnologie e geostoria*, in *Tecnologie per l'educazione*, a cura di P.C. Rivoltella, P.G. Rossi, Milano Torino: Pearson, pp. 265-276.
- Pinotti M. (2018), *La didattica per competenze nell'insegnamento della storia*, in *Insegnare storia. Il laboratorio storico e altre pratiche attive*, a cura di F. Morbiducci, Torino: Utet, pp. 37-72.
- Pirenne H. (1971), *Le città del Medioevo*, Bari: Laterza (ed. or. 1925).
- Pomeranz K. (2007), *Social History and World History: From Daily Life to Patterns of Change*, «Journal of World History», n. 1, pp. 69-98.
- Prakash G. (2002), *The Urban Turn*, in *Sarai Reader 02: The Cities of Everyday Life*, Delhi Amsterdam: CSDS & Society for Old and New Media, pp. 2-7.
- Prakash G. (2008), *Introduction*, in *The Spaces of the Modern City*, edited by G. Prakash, K.M. Kruse, Princeton: Princeton University Press, pp. 1-18.
- Ridolfi M. (2017), *Verso la public history: fare e raccontare storia nel tempo presente*, Ospedaletto Pisa: Pacini.
- Robinson J. (2006), *Ordinary Cities. Between modernity and development*, London New York: Routledge.
- Rodger R., Sweet R. (2008), *The changing nature of urban history*, in *History in Focus* <http://www.research.ed.ac.uk/portal/files/14243300/The_changing_nature_of_urban_history.pdf>, 06.03.2020.
- Roy A. (2011), *Slumdog Cities: Rethinking Subaltern Urbanism*, «International Journal of Urban and Regional Research», n. 35, 2, pp. 223-238.
- Roy A., AlSaiyad N., eds. (2004), *Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*, Berkeley: Lexington Books.
- Schneider R.A. (2000), *The Postmodern City from an Early Modern Perspective*, «The American Historical Review», n. 5, pp. 1668-1675.
- Smith M.E. (2009), *V. Gordon Childe and the Urban Revolution: a Historical Perspective on a Revolution in Urban Studies*, «Town Planning Review», n. 80, pp. 3-29.
- Soja E.W. (2007), *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, a cura di E. Frixia, Bologna: Pàtron (ed. or. 1999).

- Stearns P.N. (2007), *Social History and World History: Prospects for Collaboration*, «Journal of World History», n. 1, pp. 43-52.
- Weber M. (2003), *La città*, a cura di W. Nippel, Roma: Donzelli (ed. or. 1922).

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief

Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia

Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano

Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano

Michela di Macco, Università di Roma "La Sapienza"

Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre

Serge Noiret, European University Institute

Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"

Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Girolamo Scullo, Università di Bologna

Texts by

Giuliana Altea, Francesco Bartolini, Elisa Bernard, Giuseppe Buonaccorso,

Francesco Capone, Giuseppe Capriotti, Eliana Carrara, Mirco Carrattieri,

Mara Cerquetti, Michele Dantini, Pierluigi Feliciati, Angela Maria La Delfa,

Rita Pamela Ladogana, Luciana Lazzeretti, Sonia Merli, Enrico Nicosia, Silvia Notarfonso,

Stefania Oliva, Caterina Paparello, Claudio Pavone, Sabina Pavone, Pietro Petrarola,

Alessandra Petrucci, Francesco Rocchetti, Daniele Sacco, Gaia Salvatori

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>





2020

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



Giovani, studenti, public history

Progettare insieme alle comunità la narrazione del patrimonio colpito dal terremoto: le potenzialità dell'ecosistema Wikimedia nel contesto universitario

Pierluigi Feliciati*

Abstract

Le responsabilità per la tutela e valorizzazione dell'eredità culturale ricadono su tutti i cittadini, specie se pensiamo alle aree interne e ai contesti di emergenza. Questo approccio apre diversi quesiti etici e operativi su come progettare una valorizzazione basata sui risultati della ricerca scientifica condividendoli con le comunità di eredità, su quali canali, quali linguaggi adottare, adottando l'approccio della public history. L'utopia dell'attivazione dell'intelligenza collettiva in rete ha dimostrato di avere buone possibilità se si guarda alle dimensioni e alla raggiunta qualità e popolarità dell'ecosistema Wikimedia. La condizione necessaria è che si accetti il patto della collaborazione tra pari, della ricerca della neutralità, dell'uso consapevole delle fonti, della libertà di riuso dei contenuti prodotti. Presso l'Università di Macerata, con il progetto *Wiki: Appennino Centro Italia*, si è provato ad investire su un percorso dal basso, che coinvolgesse docenti, studenti, *stakeholders* e cittadini per contribuire a una piattaforma di conoscenza sui territori colpiti dalla serie sismica del 2016, appoggiandosi ai servizi dell'ecosistema digitale collaborativo e aperto. Del progetto, in questo contributo si presentano i presupposti, le metodologie e i primi risultati, approfondendo come caso emblematico il laboratorio per la redazione delle voci di enciclopedia sul Museo di Visso e sulla Madonna del Voto di Paolo da Visso.

* Pierluigi Feliciati, Ricercatore di Scienze del documento, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, Università di Macerata, Piazzale L. Bertelli 1, 62100 Vallebona, Macerata, e-mail: pierluigi.feliciati@unmc.it.

Cultural heritage and the collective responsibility for its protection and enhancement, especially considering the internal areas and the emergency contexts, open up several ethical and operational questions: how to disseminate the results of scientific research? Which channels, which languages to adopt and how can we actively involve as many citizens as possible? The utopia of activating collective intelligence on the Web has proven to have good chances if we look at the dimensions, quality and popularity of Wikimedia ecosystem. The indispensable conditions are the acceptance of peer collaboration, neutrality, freedom of reuse of the produced content, and awareness in the use of sources. At the University of Macerata, the *Wiki: Appennino Centro Italia* project tried to invest on a bottom-up program, involving faculty, students, stakeholders, citizens in the challenge of creating and improve content in the Wikimedia ecosystem about the heritage affected by the 2016 seismic series. In this contribution the assumptions, the methodologies and the results of this project are presented, highlighting the laboratory for the editing of the articles on the Museum of Visso and on the *Madonna del Voto* of Paul from Visso.

1. *Una premessa: patrimonio culturale, informazione e conoscenza nell'onlife*

La concezione di valore del patrimonio culturale come non originaria e intrinseca ma dipendente da quanto possano conseguirne le persone¹ si sta faticosamente facendo strada anche in Italia, in un contesto spesso segnato da una visione idealista della qualità come derivante dall'appartenenza alla categoria delle cose immobili e mobili che presentino interesse artistico, storico, archeologico e etnografico, come si esprimeva la legge sulle “cose d'interesse artistico o storico” del Ventennio².

L'emanazione nel 2005 della *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società*, nota come Convenzione di Faro³, sottoscritta dall'Italia nel 2013 e ancora in attesa di essere recepita pienamente nel nostro ordinamento, potrebbe rappresentare un'occasione importante di sviluppo della nozione di diritto pubblico al patrimonio, cosicché tutti possano trarne vantaggi e non solo oneri. L'attuazione di una politica dei beni culturali centrata sulla fruizione e non sulla sola tutela passiva non è certo obiettivo semplice e resta tuttora oggetto di dibattito nelle modalità e nelle forme⁴. Una delle inevitabili conseguenze di questo processo riguarda la necessità che l'azione pubblica sia diretta non solo alla tutela e alla valorizzazione – intesa solo come marketing degli *asset* culturali – ma anche all'allargamento della partecipazione democratica, ovvero della consapevolezza dinamica da parte delle comunità di

¹ Montella 2016, pp. 130-131.

² L. 1 giugno 1939, n. 1089, “Tutela delle cose di interesse artistico o storico”, art. 1.

³ Feliciati 2016, appendice 4.

⁴ *Ibidem*, pp. 13-36.

eredità dei caratteri, valori e benefici del patrimonio nei quali riconoscersi e di cui godere, incoraggiati nelle iniziative anche volontarie.

In questo quadro, i docenti universitari devono sentirsi chiamati a partecipare, in qualità di esperti delle complesse dinamiche diacroniche nella concezione, formazione, percezione, attivazione di valore, gestione e comunicazione degli elementi materiali e immateriali dell'eredità culturale. Questo processo s'innesta peraltro sulla profonda rivoluzione nelle modalità di produzione e scambio di conoscenze dovuta alla pervasività delle tecnologie digitali di rete. Non ci si può limitare, come intellettuali, a osservare il fenomeno epocale che viviamo, volenti o nolenti, garantiti dal distacco fornito dall'uso – tuttora molto diffuso – della paradossale espressione “nuove tecnologie”, né trovare facili rassicurazioni dal richiamo alle stanche contrapposizioni tra apocalittici e integrati. Vivendo e agendo come produttori di conoscenza nella società dell'informazione si è inevitabilmente chiamati all'azione, mettendo a fuoco quale sia l'impatto delle tecnologie del presente, quale possa essere il significato ultimo dell'identità individuale e collettiva nell'*infosfera*, quali i rischi e quali le potenzialità sul patrimonio, quale consapevolezza sia richiesta a proposito di tecnologie il cui impatto è destinato ad essere, con ogni evidenza, sempre più *disruptive*.

La società dell'informazione in cui viviamo, nei limiti che ci consente il *digital divide*, è anche stata definita *iperstoria*⁵, una fase in cui le capacità che si hanno di elaborare l'informazione, generandola, registrandola, trasmettendola, manipolandola e usandola sono tali da trarne un'economia, un valore. L'attuale condizione di *onlife* può essere interpretata adottando diversi punti di vista, economico oppure antropologico, comportamentale oppure tecnologico, ma il progresso e il benessere dell'umanità non possono non dipendere anche dall'efficace ed efficiente gestione dell'iterativo ciclo di vita dell'informazione, le cui dinamiche coinvolgono tutti, assumendo diversi ruoli e in diverse fasi: nascita, raccolta, registrazione, elaborazione, trasmissione, uso e riciclo. La trattatistica più aggiornata sulla conservazione della conoscenza digitale evidenzia proprio come siano fattori cruciali il carattere iterativo dell'informazione e la necessità della sua gestione continuativa, attuandone la tutela attraverso una ripetuta, pesante stratificazione di azioni e documentazioni e la migrazione potenzialmente senza fine delle risorse/documenti per mantenerne intatte potenzialità di accesso e autenticità⁶. La questione del “riciclo” dell'informazione, però, su cui si tornerà di seguito, è al centro dell'interesse pubblico soprattutto per le questioni che pone alla gestione tendenzialmente protezionistica delle licenze di concessione del diritto d'autore e d'editore. Questioni quanto mai complesse, sulle quali qui non ci si addenterà.

⁵ Floridi 2017, cap. 1.

⁶ Pigliapoco 2010.

Più interessante è accennare invece all'impatto causato dall'uso e riuso dell'informazione sulla cosiddetta *saggezza digitale*⁷ o più semplicemente considerandolo in relazione alla questione della competenza informativa e multimediale⁸, l'*information literacy*, ovvero:

La competenza mediale e informativa consiste nella conoscenza, nelle attitudini, nell'insieme delle abilità necessarie per riconoscere quando e che tipo di informazione è necessaria; dove e come ottenere quell'informazione; come valutarla criticamente e organizzarla una volta trovata; e come usarla in un modo etico. Il concetto si estende al di là delle ICT per includere l'apprendimento, il pensiero critico, e le abilità interpretative attraverso e oltre i confini professionali e educativi. La competenza mediale e informativa comprende tutti i tipi di risorse informative: orali, scritte, digitali⁹.

La stessa UNESCO ha messo l'accento sulla competenza informativa digitale come diritto universale non comprimibile, nelle sue linee guida sulla *media literacy*¹⁰, nel volume che ne sottolinea l'importanza per rinforzare i diritti umani e contenere le radicalizzazioni e gli estremismi¹¹ e infine nelle *Five laws of Media and Information Literacy*¹²:

We are travelling towards the universality of books, the Internet and all forms of “containers of knowledge”. Media and information literacy for all should be seen as a nexus of human rights.

Non a caso, queste cinque leggi sono esplicitamente ispirate a quelle della biblioteconomia¹³, che avevano rovesciato l'idea della biblioteca da raccolta di libri a servizio. Si evidenzia infatti come le tecnologie e le informazioni prodotte nel tempo presente siano fatte per essere usate da chiunque, garantendogli anche il ruolo attivo di autore, come esse non siano neutrali, non debbano essere censurate e – per costituire davvero un diritto universale – necessitino di formazione e di allenamento d'uso in tutte le età della vita.

Attualmente sembrano essere sottaciute dai *policy makers* le grandi potenzialità delle funzioni collaborative a causa di una serie di fattori, tra cui si possono citare almeno l'influenza monopolistica di alcuni editori e *web providers*, le tendenze spesso reazionarie delle classi dirigenti e docenti, il prevalere di esigenze di persuasione diffusa di informazioni per salvaguardare interessi di parte e infine la permanenza di una mentalità che affronta l'*infosfera* come fosse un'evoluzione solo tecnica della radio e della televisione, ovvero un

⁷ Prensky 2013; Meschini 2019.

⁸ Paiano 2017; Testoni 2017.

⁹ IFLA 2011. L'IFLA è l'International Federation of Library Associations and Institutions (<<https://www.ifla.org/annual-conference>>, 22.08.2020).

¹⁰ Grizzle *et al.* 2013.

¹¹ Singh *et al.* 2016.

¹² Ivi, pp. 25-39.

¹³ Ranganathan 1931.

canale di sola fruizione. Sono invece stati dimostrati da molti il valore educativo della partecipazione consapevole e creativa in rete, così come la funzione che i sistemi informativi digitali possono svolgere nel garantire maggiore efficacia e trasparenza dell'azione pubblica.

2. Racconto storico e consapevolezza collettiva nei contesti di emergenza

Si è detto della necessità, perché sia attivata la responsabilità collettiva del valore dell'eredità culturale e della sua tutela, di progettare azioni, preferibilmente d'iniziativa pubblica, finalizzate a rinforzare la consapevolezza delle comunità sui propri *asset* identitari. Oltre alle sedi proprie per la formazione di tale consapevolezza – le scuole e le università – risultano particolarmente efficaci in questa direzione le esperienze di coinvolgimento diretto, creativo, basate sull'accesso e uso delle informazioni sul patrimonio e sulla loro *re-creation*, per moltiplicarne le potenzialità.

Se si considerano in particolare i contesti marginali e di emergenza, sembra attivarsi una particolare sensibilità pubblica rispetto ai dati e alle notizie disponibili e si acquiscono gli effetti nocivi della diffusione di post-verità (Biffi 2016)¹⁴, scoperte sensazionali e dati errati, con la conseguente necessità di prevedere azioni sistematiche di *fact-checking*, di contro-informazione e di rinforzo delle competenze informative in rete. È stato affermato come sia ormai appurato che «le voci non confermate e la disinformazione accompagnano ogni situazione d'emergenza»¹⁵.

Nelle situazioni di disastro e di emergenza può rivelarsi particolarmente significativo l'approccio partecipativo della public history, specie riguardo alla tutela dei documenti e del patrimonio:

The history of natural disasters – and earthquakes in particular – in Taiwan has, to a certain extent, been inadvertently linked to the practice of historical preservation, archival science, oral history and museum curatorship. All of these are hallmarks of a broad range of activities that fall under the umbrella of public history¹⁶.

La public history costituisce un approccio efficace per attivare processi di consapevolezza diffusa del patrimonio culturale perché:

¹⁴ Lorusso 2018, pp. 6-7, individua «tre accezioni di post-verità [...]: - post-verità come predominio di una logica emotiva; - post-verità come pluralizzazione dal basso di diverse versioni dei fatti, una volta andate in crisi le istituzioni come agenzie di informazione attendibili; - post-verità come potenzialità retorica della comunicazione, da sempre e per sempre a disposizione a fini manipolativi».

¹⁵ Silverman 2016, p. 4.

¹⁶ Alsford 2020, p. 26.

promuove lo sviluppo economico in settori strategici nel nostro Paese, in particolare nell'ambito dell'industria e del turismo culturale, operando per la tutela e la valorizzazione del nostro straordinario patrimonio culturale. I *public historians* possono inoltre dare un contributo sostanziale svolgendo attività di consulenza professionale per l'adozione di scelte adeguate in ambito amministrativo e legislativo e per la risoluzione di problemi specifici in ambito pubblico e privato, come, per esempio, quelli relativi al governo del territorio o nei contenziosi giudiziari che investono le comunità territoriali¹⁷.

Se si allarga l'azione dei *public historians* all'ineludibile dimensione dell'*infosfera* digitale, producendo dunque della digital public history, l'uso critico degli strumenti digitali, tutt'altro che asettici nel definire il rapporto tra lo storico e le fonti, ha avuto:

ricadute diffuse e positive sul mestiere di storico. È certamente la comunicazione pubblica e una diffusa presenza del passato e delle memorie di ognuno in rete, per le quali manca spesso la coscienza storica, che questionano il ruolo dello storico di professione nei confronti del mondo digitale¹⁸.

La *infosfera* rappresenta un ecosistema straordinario di partecipazione e di apprendimento, uno spazio in cui attivare processi di intelligenza collettiva¹⁹, di dimensioni non confrontabili con nessuna esperienza del passato. Ci si trova in un'epocale fase di transito – non certo lineare – dalle dinamiche informative basate sulla comunicazione unidirezionale, uno-a-molti, alla possibile progettazione da parte di chiunque lo voglia di esperimenti partecipativi, basati sulla collaborazione, sulla co-creazione, sul *learning by doing*.

La storia narrata e il patrimonio narrato possono essere dunque il risultato di un processo collaborativo, moderato dagli storici, basato sulla rielaborazione di una selezione e interpretazione di fonti, dirette e indirette, per farsi narrazione pubblica di secondo livello, scientificamente affidabile e *popolare* al tempo stesso. A proposito del processo di produzione e arricchimento della rete di risorse narrative di contenuto storico che coinvolgano anche persone non esperte sarebbe da approfondire ancora come possa configurarsi il ruolo degli esperti. È inevitabile che questi ultimi s'impegnino a essere sempre presenti nel dipanarsi della narrazione, oppure possono svolgere anche solo un ruolo indiretto, attuando una mediazione *leggera* che si limiti a proporre i temi, a selezionare la bibliografia e le fonti primarie, senza guidarne necessariamente l'articolazione in forma discorsiva? Inoltre, non va dimenticato che le narrazioni storiche, in rete e non, non devono essere elaborate e pubblicate come entità isolate nel *mare magnum* dell'*infosfera*, ma è necessario che siano inserite – con consapevolezza anche tecnica e architettonica – nelle dinamiche sistemiche della cultura di rete: «la cultura evolve e vive solo nell'evoluzione, ma nel suo

¹⁷ AIPH 2018.

¹⁸ Noiret 2014; per approfondire, Noiret 2017.

¹⁹ Levy 1994.

cambiare costruisce coerenze, non zone “fuori legge”. Il non sistematico deve sistematizzarsi, se vuole avere uno spazio pubblico»²⁰.

3. *Wikimedia come ecosistema conoscitivo per la valorizzazione del patrimonio*

In questa cornice, che vede come ineludibili le pratiche partecipative per garantire il diritto pubblico al patrimonio culturale, non solo ricevendo insegnamenti ma facendoli propri, producendo anche nuove narrazioni negli ambienti digitali di rete, l'esperienza wikipediana ha dimostrato, dopo quasi venti anni, di possedere tutte le potenzialità per rappresentare l'ecosistema di lavoro ottimale. L'enciclopedia collaborativa Wikipedia è sempre più popolare, risultando fra i primi sei siti web più visitati al mondo. Anche solo per questo si è invitati a considerare seriamente la centralità che il servizio ha raggiunto come spazio informativo di tutti, trasversalmente a ogni generazione e a ogni profilo di competenza²¹. La riflessione sulla diffusione d'uso, sull'intensità dei contributi e sulla centralità informativa di Wikipedia non può basarsi su pregiudizi e sulle inevitabili distorsioni nell'uso, se non si analizzano i meccanismi propri del progetto, meno semplici di come potrebbe sembrare. In sintesi, un progetto utopistico, basato fin dall'inizio su alcuni pilastri che riuniscono un'ampia libertà di creazione e accesso con severi principi etici e regolamentari²², ha raggiunto una qualità nei contenuti²³, una popolarità²⁴ e una dimensione partecipativa²⁵ sicuramente difficili da prevedere al suo lancio, nel 2001.

Una delle criticità principali di Wikipedia, specie nel nostro paese, è rappresentata dalla storica diffidenza pregiudiziale da parte dell'accademia²⁶ nei confronti dell'enciclopedia collaborativa digitale, nonostante essa rappresenti, tra le altre cose, uno dei canali più efficaci per la promozione delle

²⁰ Lorusso 2018, p. 135.

²¹ Boccone *et al.* 2017, p. 21.

²² Cfr. <https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Cinque_pilastr>, 02.06.2020.

²³ Cfr. Giles 2005, che valutò la qualità e correttezza di Wikipedia confrontata con l'*Encyclopedia Britannica* quando la Wikipedia aveva solo 4 milioni di voci, contro le più di 50 milioni di oggi. Cfr. anche Roncaglia 2007 e la voce nella Wikipedia in inglese su *Academic studies about Wikipedia*, <https://en.wikipedia.org/wiki/Academic_studies_about_Wikipedia>, 05.06.2020.

²⁴ Nell'ottobre 2018, ad esempio, le visite totali a tutte le versioni linguistiche di Wikipedia assommavano a più di 15 miliardi, <<https://stats.wikimedia.org/EN/ReportCardTopWikis.htm>>, 05.06.2020.

²⁵ Ad esempio, per rendere visibili le dimensioni del progetto, il 02.06.2020 la Wikipedia in lingua italiana ha 1.611.343 voci e la comunità degli *wikipediani* italiani (autori delle voci dell'enciclopedia Wikipedia) è composta da 1.988.632 utenti registrati, dei quali 9965 hanno contribuito con almeno una modifica nell'ultimo mese e 109 hanno funzioni di servizio; cfr. <https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia_in_italiano>, 05.06.2020.

²⁶ Staub, Hodel 2016.

pubblicazioni scientifiche, citate come riferimenti in calce alle voci migliori²⁷. In parte, l'enciclopedia Wikipedia costringe chi produce e migliora i contenuti a ridurre la visibilità della propria responsabilità autoriale, visto che, in un ambiente collaborativo dinamico e aperto, è sostanzialmente invertito il rapporto classico tra valore dell'autorialità e affidabilità dei contenuti. Ancora, non è riconosciuto nei processi valutativi il ruolo degli accademici che, oltre a svolgere ricerca scientifica e a comunicarla nelle sedi specializzate e autorevoli, potrebbero virtuosamente supportare e mediare i delicati processi collaborativi della società dell'informazione e della conoscenza.

L'adozione della ricca piattaforma di strumenti Wikimedia come ambiente di formazione, poi, dalla primaria all'università, annovera numerosi casi applicativi, valutati positivamente per la possibilità che aprono di coinvolgere produttivamente gli studenti su diversi fronti paralleli: rinforzare le proprie competenze informative digitali, confrontarsi in modo aperto e collaborativo con le fonti per costruire oggetti conoscitivi efficaci, approfondire specifici temi studiando i testi e i documenti necessari per comprenderli appieno, traendone sintesi, il tutto adottando architetture informative sostanzialmente prestabilite²⁸.

Sul fronte del patrimonio culturale, infine, da molti anni la *Wikimedia Foundation* e molte comunità wikipediane nazionali hanno elaborato e condiviso diversi modelli di progetto, riunendoli sotto la sigla GLAM (*Galleries, Libraries, Archives, Museums*)²⁹, più o meno corrispondente al progetto nazionale MAB (Musei, Archivi, Biblioteche), che riunisce i professionisti di diverse associazioni su alcuni obiettivi trasversali e condivisi³⁰. I progetti GLAM nascono tipicamente adottando un modello *top-down*, per iniziativa d'istituti culturali, università o scuole che sottoscrivono specifiche convenzioni con le associazioni nazionali dei volontari wikipediani e sostengono economicamente l'attività esperta e finalizzata di uno o più volontari, selezionati dalla stessa comunità. In Italia, negli ultimi anni, ne sono stati organizzati molti e spesso di alto profilo, per iniziativa di biblioteche civiche o nazionali, tra cui la Nazionale Centrale di Firenze, alcuni musei e istituti centrali del Ministero dei beni culturali³¹.

²⁷ I riferimenti bibliografici e alle fonti, nelle voci Wikipedia, sono un requisito chiave per il monitoraggio della qualità. Il progetto *The Wikipedia Library* sta promuovendo tra i maggiori editori mondiali l'accesso libero degli *wikipediani* ai propri database protetti, così da incrementare la lettura e le citazioni dei propri prodotti bibliografici, cfr. Orlowitz 2018. Nel marzo 2020, ad esempio, la Wikipedia in italiano conteneva 5,9 milioni di riferimenti, di cui l'1,53% aveva anche un identificatore DOI e il 7,19% conteneva il codice ISBN. La quota totale di articoli su Wikipedia italiana con almeno un riferimento era del 44,05%. Infine, il 9,01% degli articoli aveva almeno 10 riferimenti e lo 0,34% almeno 100. Cfr. <https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia_in_italiano>, 02.06.2020.

²⁸ Boccone *et al.* 2017; Catalani 2017; Storti 2017; Forziati, Lo Castro 2018.

²⁹ Cfr. <<https://outreach.wikimedia.org/wiki/GLAM>>, 02.06.2020, disponibile in molte lingue.

³⁰ Cfr. <<http://mab-italia.org>>, 02.06.2020.

³¹ Una guida ai progetti in cui è stata coinvolta l'associazione Wikimedia Italia in <<https://www.wikimedia.it/cosa-facciamo/glam/>>, e <<https://it.wikipedia.org/wiki/Progetto:GLAM/Progetti>>, 02.06.2020.

4. Il progetto WACI: presupposti, metodologie, attività e primi risultati

La Sezione di beni culturali del Dipartimento di scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo dell'Università di Macerata aveva promosso, fin dai primi mesi dopo la terribile sequenza sismica che ha colpito una vasta area appenninica centrale nell'autunno 2016, l'iniziativa *Appennino ferito*, una serie di eventi pubblici per favorire la conoscenza delle aree colpite dal sisma e dei problemi della prevenzione dal rischio sismico, della gestione dell'emergenza e del post-terremoto. In quest'ambito, il 16 febbraio del 2017 è stato lanciato³² dal rettore dell'Università di Macerata e dal coordinatore Pierluigi Feliciati il progetto *GLAM/Wiki: AppenninoCentroItalia* (d'ora in poi WACI)³³, per favorire il popolamento informativo di un ecosistema digitale post-terremoto basato su Wikipedia.

L'idea di base del progetto WACI è stata quella di attivare le comunità di patrimonio a raccogliersi intorno a un obiettivo aperto, libero, di qualità, basato sul volontariato, attraverso il coinvolgimento diretto dei soggetti del territorio: le università, le scuole, gli istituti culturali, gli enti locali e le associazioni locali. Un progetto partecipativo che intendeva sperimentare i principi della Convenzione di Faro sottolineando tramite l'attività sul campo la centralità del ruolo attivo delle comunità di patrimonio nel flusso di produzione di valore, tipicamente basato solo sugli istituti e le istituzioni o da aziende da questi incaricate. Nelle sue applicazioni migliori, dopo lo studio del patrimonio culturale da parte degli specialisti, si lascia di norma solo al marketing turistico e culturale, non necessariamente attivato con competenza, la responsabilità della narrazione e promozione dei territori.

Il processo su cui si è basato WACI è stato – al contrario – *bottom-up*, centrato sul coinvolgimento prima di tutto delle comunità di eredità nella selezione e valorizzazione degli elementi identitari, riservando agli esperti, oltre alla produzione di studi ed edizioni delle fonti primarie da consultare e riportare nei riferimenti bibliografici in calce alle voci di enciclopedia, il ruolo di attivatori, impegnandosi a promuovere la partecipazione indipendente dei cittadini e degli altri attori coinvolti, oltre a farsi garanti di qualità sui lessici e i contenuti. Il ruolo dell'Università di Macerata è stato sostenere il progetto nella fase di avvio e di promuoverlo, concentrandosi maggiormente sui territori delle Marche meridionali ma contando sull'attivazione di un processo virale che estendesse geograficamente l'approccio WACI. Il progetto è partito con un seminario di formazione e sensibilizzazione a Macerata nel giugno del 2017, cui sono stati invitati rappresentanti del territorio, ed è proseguito con

³² Ricci 2017.

³³ La pagina di progetto su Wikipedia con l'elenco degli eventi e dei soggetti coinvolti è in <https://it.wikipedia.org/wiki/Progetto:GLAM/Wiki_Appennino_Centro_Italia>, 26.05.2020.

l'organizzazione spontanea e su base volontaria di circa 50 eventi, nelle Marche, in Abruzzo e in alcune sedi scientifiche nazionali e internazionali.

Questi eventi (laboratori, lezioni, corsi d'aggiornamento per insegnanti, laboratori di *editing*, conferenze, interventi a convegni, gite fotografiche, presentazioni a convegni) hanno sempre puntato sulla presentazione delle potenzialità per il territorio colpito dal terremoto della galassia dei progetti Wikipedia, trasmettendo le metodologie di base per creare, aggiornare e migliorare i contenuti dedicate ai comuni, ai musei, alle biblioteche e archivi, ai monumenti, ai parchi, alle imprese storiche, alle specialità eno-gastronomiche, ai personaggi. Inoltre, è stata dedicata particolare attenzione a promuovere la stesura delle guide turistiche partecipative sull'area del cratere sismico, complete d'informazioni sull'accoglienza, utilizzando la piattaforma collaborativa turistica WikiVoyage. Quest'ultima attività è stata avviata soprattutto con gli studenti universitari del corso di laurea triennale di Beni culturali e turismo dell'Università di Macerata.

Più in dettaglio, il progetto ha avuto come obiettivi di partenza la verifica delle voci di enciclopedia esistenti e l'implementazione delle voci mancanti, con attenzione a quelle più significative per il territorio colpito; la raccolta, verifica e ricomposizione su Wikivoyage delle informazioni turistiche, specie sulle destinazioni minori; la creazione, raccolta, ricerca, digitalizzazione di fotografie sul territorio su Wikimedia Commons, anche promuovendo la partecipazione al concorso fotografico mondiale Wiki Loves Monuments.

Un bilancio approssimativo del progetto a tre anni dal suo lancio può quantificare più di 700 persone coinvolte (studenti universitari, studenti di scuola secondaria, cittadini, bibliotecari, docenti di scuola secondaria e universitari, imprenditori), di cui circa 150 con il ruolo attivo di autori. Sono state prodotte in totale circa 35 voci Wikipedia su città, personaggi, eventi storici, chiese, musei, biblioteche, monumenti e opere, personaggi, prodotti tipici, teatri, scuole, 26 guide turistiche *WikiVoyage*, e caricate quasi 2000 fotografie per le edizioni di *Wiki Loves Monuments* 2017, 2018 e 2019.

Nella primavera 2019, a due anni dall'avvio di WACI, si è iniziato inoltre ad analizzare i dati sull'impatto on-line delle attività del progetto³⁴, ampliando l'analisi dai soli eventi *on-site* (quantità e tipologia delle attività organizzate e delle persone coinvolte) alle dinamiche online. L'obiettivo è stato provare a definire un metodo per valutare l'impatto della conoscenza prodotta e scambiata, ovvero quanto il progetto abbia coinvolto e attivato le comunità, scegliendo come indicatori il numero di visualizzazioni, l'intensità dell'*editing* e il numero degli editor attivi anche dopo il lavoro sulle specifiche voci³⁵. In attesa di poter

³⁴ Una presentazione dei primi risultati di questa analisi, curata da chi scrive e da Simona Turbanti dell'Università di Pisa, è stata tenuta il 24 giugno 2019 alla III Conferenza annuale dell'AIPH, <<https://aiph.hypotheses.org/7626>>, 26.05.2020.

³⁵ Il modello di valutazione di impatto è stato quello internazionale per i progetti GLAM, gli *Indicators of Success*, <https://outreach.wikimedia.org/wiki/GLAM/Indicators_of_Success>. In

compiere un'analisi più sistematica, è stato notato un incremento, in alcuni casi considerevole, del numero di visualizzazioni delle pagine scelte come campione, confrontandone l'intensità prima e dopo l'avvio del progetto. È sembrato evidente infine l'aumento del numero degli editor intervenuti sulle pagine.

Il progetto, privo di un termine conclusivo, prosegue con i tempi e l'intensità tipici di un *framework* di iniziative basate sul volontariato. Di certo, sono molti i punti di debolezza su cui intervenire, a partire dall'esiguità delle persone coinvolte nel team di coordinamento e dalla necessità di rinforzare alcune linee d'azione, ad esempio investendo di più su contenuti in versioni linguistiche diverse dall'italiano.

5. Un caso di studio: l'esperienza del laboratorio WikiPro3 di UniMC

Per concludere, si presenta un caso di studio specifico per mettere meglio a fuoco le peculiarità del lavoro di scrittura su Wikipedia nel contesto universitario. Nell'autunno del 2018, nell'ambito dell'insegnamento di *Geografia artistica* tenuto da Giuseppe Capriotti per il corso di laurea magistrale in Management dei beni culturali dell'Università di Macerata³⁶, il docente ha organizzato un laboratorio di editing di nuove voci Wikipedia riguardanti soggetti particolarmente delicati del territorio colpito dal sisma del 2016. Questo laboratorio è stato organizzato insieme a Pierluigi Feliciati e a Maila Pentucci e inserito sia nel contesto del progetto WACI che in quello del progetto PRO3, Progetto di Ateneo per l'innovazione della didattica³⁷.

I presupposti del laboratorio sono stati molteplici: prima di tutto si è partiti dalla considerazione di come per uno studente magistrale sia fondamentale saper riconoscere e comprendere l'affidabilità e la serietà di un testo scientifico o argomentativo ai fini della redazione della propria tesi di ricerca. Secondariamente, sono state esercitate le competenze informative digitali dei partecipanti per il tramite di un'esperienza di *learning-by-doing*, lavorando in gruppo per sviluppare due voci enciclopediche su Wikipedia. Infine, si è inteso sviluppare le capacità di produrre un testo chiaro e privo di ambiguità e ridondanze relativo ai beni culturali, sulla base di bibliografia scientifica e attraverso la lettura dell'immagine artistica e delle strutture architettoniche.

questa prima fase si è utilizzata la funzione *Pageviews* del "pacchetto" di strumenti sviluppato in JavaScript nel 2016 nell'ambito di Wikimedia Foundation Pageviews analysis, <<https://tools.wmflabs.org/pageviews/>>, 26.05.2020.

³⁶ Cfr. <<http://docenti.unimc.it/giuseppe.capriotti/courses/2018/18456>>, 05.06.2018.

³⁷ Il progetto, inserito nella programmazione strategica triennale 2016-18, è stato finanziato dal MIUR. Cfr. <https://www.unimc.it/it/sostenibilita/pianificazione-programmazione/documenti/PRO320162018_20161215_2.pdf>, 05.06.2018.

In merito all'interdisciplinarietà *praticata*, il laboratorio è stato progettato e seguito da tre docenti con competenze diverse e complementari: uno storico dell'arte con specializzazione in iconografia e geografia artistica, un docente di scienze documentarie con esperienza di ambienti collaborativi digitali e una docente di lingua italiana. Le diverse specializzazioni sono state messe in campo senza porre l'accento sulla loro forma "istituzionalizzata", attivando così la capacità critica e trasversale, diremmo umanistica, dei partecipanti, sia nella fase di ricerca e selezione delle fonti sia in direzione creativa. Non si è fatta dunque "storia dell'arte" ma lettura del territorio attraverso le immagini e la restituzione del valore storico dei contesti vulnerabili. Non "informatica" o "sistemi di elaborazione delle informazioni" ma competenza informativa digitale (*digital literacy*), ovvero capacità critica di valutare ed utilizzare ciò che di uno strumento digitale può servire per raggiungere specifici obiettivi, con consapevolezza dell'ambiente operativo.

L'obiettivo proposto agli studenti è stato quello di sviluppare la voce d'enciclopedia relativa al Museo civico-diocesano di Visso³⁸, città colpita profondamente dal terremoto. Il museo è molto importante per il centro-Italia e l'edificio che lo ospita, la ex-chiesa di sant'Agostino in piazza Martiri Vissani, è stato drammaticamente danneggiato dalle scosse dell'ottobre 2016 ed è tuttora chiuso. Nel 2018 non era stato ancora neanche messo in sicurezza. La maggior parte delle opere che conservava sono state portate via e ospitate in un deposito provvisorio, anche se non è noto pubblicamente quali opere possano essere rimaste in loco. Tra le opere che si possono immaginare ancora a Visso è stata scelta per la redazione della seconda voce Wikipedia la *Madonna del Voto* di Paolo da Visso³⁹, un dipinto murale staccato della seconda metà del XV secolo, di grande valore per la devozione locale.

Più in dettaglio, i prerequisiti richiesti agli studenti partecipanti sono stati: avere un livello buono di alfabetizzazione informatica; saper leggere l'opera d'arte per i suoi valori formali e per i suoi aspetti iconografici; saper analizzare l'opera d'arte (per costruire la voce sull'opera è necessaria una competenza di lettura e interpretazione); possedere conoscenze di base sulla storia e sulla formazione degli istituti museali in Italia, sulla storia del territorio e sulle dinamiche di conservazione preventiva e messa in sicurezza degli edifici e delle opere. Inoltre, ci si è interrogati sulla prevista trasparenza pubblica delle scelte compiute dalle autorità statali, regionali e locali a seguito degli eventi sismici.

A seguito della consegna degli obiettivi, degli strumenti e delle metodologie del laboratorio, gli studenti sono stati divisi in quattro gruppi. Dopo un'introduzione sulla storia, le regole etiche e tecniche di Wikipedia, si è iniziato a redigere in modo cooperativo le voci enciclopediche direttamente sulla piattaforma Wikipedia, in versione di bozza nell'apposita area di *Sandbox*. Ogni gruppo si è

³⁸ <https://it.wikipedia.org/wiki/Museo_civico_diocesano_di_Visso>, 05.06.2018.

³⁹ <[https://it.wikipedia.org/wiki/Madonna_del_Voto_\(Paolo_da_Visso\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Madonna_del_Voto_(Paolo_da_Visso))>, 05.06.2018.

concentrato su una o più sezioni di una delle due voci, leggendo, analizzando e rielaborando concetti e informazioni presenti nella bibliografia a disposizione, in formato cartaceo e online, caricando le immagini digitali necessarie a illustrare la voce e inserendo le note bibliografiche.

La correzione dei testi è avvenuta sempre pubblicamente, man mano che si andava concludendo la redazione dei paragrafi e delle sezioni, proiettando la voce *in fieri* sullo schermo e dedicando il tempo necessario a discutere e migliorare il testo con il contributo di tutti i partecipanti. La discussione e correzione condivisa delle voci mentre venivano redatte ha assunto così un valore al tempo stesso di auto-valutazione e di valutazione tra pari, con la mediazione dei docenti, facilitate ambedue dalla circostanza di non essere né individuali né formalizzate. Al termine del laboratorio, durato circa 12 ore, le due voci Wikipedia sono state pubblicate online e successivamente ancora migliorate – categorizzandole e correggendo alcuni errori tecnici e di impaginazione – per iniziativa volontaria di alcuni dei partecipanti e di altri *wikipediani* anonimi.

6. Conclusioni

Per concludere, cercando di applicare i principi della Convezione di Faro per attivare la consapevolezza e responsabilità delle comunità nei confronti del proprio patrimonio culturale, in particolare nei contesti di emergenza, è ormai sperimentata con successo la metodologia della collaborazione autoriale all'interno dell'ecosistema digitale Wikimedia. L'effetto sinergico di diverse condizioni metodologiche tipiche dell'approccio della digital public history, il confronto attivo con le fonti primarie e secondarie per farne materia di riscrittura, l'adozione di tecniche e principi non gerarchici e improntati al volontariato e alla libertà dei contenuti usati e prodotti, la collaborazione di gruppo con il coordinamento di docenti ed esperti hanno dimostrato una volta di più la loro validità.

I contenuti, risultato dei laboratori del progetto WACI – a loro volta patrimonio culturale di pubblico dominio – garantiscono tipicamente grande soddisfazione agli *editors* e costituiscono spesso occasioni per approfondire ancora e condividere con altri l'esperienza vissuta, attivando un positivo effetto virale e allargando la responsabilità pubblica e il valore percepito del territorio.

References / Riferimenti bibliografici

- Alsford N.J.P. (2020), *The 1935 Hsinchu-Taichung earthquake: Natural Disasters as Public History*, «Public History Review», n. 27, pp. 25-47, DOI: <<https://doi.org/10.5130/phrj.v27i0.6563>>, 03.05.2020.
- AIPH - Associazione Italiana Public History (2018), *Manifesto della Public History italiana*, <<https://aiph.hypotheses.org/3193>>, 03.05.2020.
- Biffi M. (2016), *Viviamo nell'epoca della post-verità?* Accademia della Crusca, Risposte ai quesiti, 25 novembre 2016, <<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/viviamo-nellepoca-della-postverita/1192>>, 13.05.2020.
- Boccone A., Forziati C., Maio T., Rivelli R. (2017), *Rilevanza, collaborazione, contenuti aperti: un laboratorio wiki al Liceo Medi di Battipaglia*, «Bricks», n. 4, pp. 21-26, <http://www.rivistabricks.it/wp-content/uploads/2017/12/2017_4_04_Boccone.pdf>, 18.05.2020.
- Catalani L. (2017), *I progetti Wikimedia per l'apprendimento delle competenze informative e digitali in biblioteca, a scuola, nelle università*, «AIB Studi», n. 2, pp. 253-263, DOI: <<http://dx.doi.org/10.2426/aibstudi-11654>>.
- Feliciati P., a cura di (2016), *La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia. Atti del convegno*, Supplementi 05 di «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», Appendici, Macerata: eum, DOI: <<http://dx.doi.org/10.13138/2039-2362/1558>>, 13.05.2020.
- Floridi L. (2017), *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Forziati C., Lo Castro V. (2018), *La connessione tra i dati delle biblioteche e il coinvolgimento della comunità: il progetto SHARE Catalogue-Wikidata*. «JLIS.it», vol. 9, n. 3, pp. 109-120, settembre, DOI: <<http://dx.doi.org/10.4403/jlis.it-12488>>, 03.05.2020.
- Giles J. (2005), *Internet encyclopaedias go head to head*, «Nature», n. 438, pp. 900-901 (2005), <<https://doi.org/10.1038/438900a>>, 03.05.2020.
- IFLA (2011), *Media and Information Literacy Recommendations*, <<http://www.ifla.org/publications/ifla-media-and-information-literacy-recommendations?og=81>>, 18.05.2020.
- Grizzle A. et al. (2013), *Media and information literacy: policy and strategy guidelines*. Paris: UNESCO, <<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000225606>>, 13.05.2020.
- Lévy P. (1994), *L'intelligence collective: pour une anthropologie du cyberspace*, Paris: La Découverte, coll. «Science et société», ed. it. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore, 1996.
- Lorusso A.M. (2018), *Postverità. Fra reality tv, social media e storytelling*, Bari: Laterza.

- Meschini F. (2019), *Fake news e post-verità: disordini informativi e narrativi tra Gutenberg e Google*, «aib studi», vol. 59, n. 3 (settembre/dicembre), pp. 393-411. DOI: <10.2426/aibstudi-12018>, 03.05.2020.
- Montella M. (2016), *Beni culturali come beni di fruizione vs di appartenenza*, in M. Montella (a cura di), *Economia e gestione dell'eredità culturale. Dizionario metodico essenziale*, Assago: Wolters Kluwer-Padova: CEDAM, pp. 129-132.
- Noiret S. (2014), *Storia Digitale o Storia con il Digitale? È lecito porre la domanda?*, «Digital & Public History» blog, Tuesday, 21 October, <<http://sergenoiret.blogspot.com/2014/10/storia-digitale.html>>, 18.05.2020.
- Noiret S. (2017), *Digital History: History and Memory*, in A. Volodin, A. Frolov, S. Noiret, Ø. Eide (a cura di), *Public History and the Digital Turn*, «Istoriya. Electronic Journal of Education and Science», 8.7, 61, DOI: <<http://dx.doi.org/10.18254/S0001917-7-1>>, 05/06/2020.
- Orlowitz J. (2018), *The Wikipedia Library: la più grande enciclopedia ha bisogno di una biblioteca digitale e noi la stiamo costruendo*. «JLIS.it», vol. 9, n. 3, pp. 1-15, sept., DOI: <<http://dx.doi.org/10.4403/jlis.it-12505>>, 05.06.2020.
- Paiano T. (2017), *Alfabetizzazione informativa e digitale come propedeutica alla scrittura collaborativa*, «Bricks», n. 4, pp. 44-49, <http://www.rivistabricks.it/wp-content/uploads/2017/12/2017_4_07_Paiano.pdf>, 03.05.2020.
- Pigliapoco S., a cura di (2010), *Conservare il digitale*, Macerata: eum.
- Prensky M. (2013), *La mente aumentata: dai nativi digitali alla saggezza digitale*, Trento: Erickson.
- Ranganathan S.R. (1931), *The Five Laws of Library Science*. Madras: Madras Library Association.
- Ricci C. (2017), *Sisma: l'Appenino ferito su Wikipedia con Unimc*, «Cronache Maceratesi», 16 febbraio, <<https://www.cronachemaceratesi.it/2017/02/16/sisma-lappenino-ferito-su-wikipedia-con-unimc/925317/>>, 26.05.2020.
- Roncaglia G. (2007), *Wikipedia: enciclopedia universale o miniera di errori?*, «Repubblica», edizione di Bologna, 21 febbraio, «Griseldaonline», <<http://www.griseldaonline.it/repubblica/roncaglia.html>>, 03.05.2020.
- Silverman C., a cura di (2016), *Verification Handbook. La guida definitiva alla verifica dei contenuti digitali per coprire le emergenze*, European Journalism Centre, <http://verificationhandbook.com/downloads/verification.hand-book_it.pdf>, 03.05.2020.
- Singh J., Kerr P., Hamburger E. (2016), *MILID Yearbook 2016. Media and Information Literacy: Reinforcing Human Rights, Countering Radicalization and Extremism*, Paris: UNESCO, 2016, <<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000246371>>, 13.05.2020.
- Staub T., Hodel T. (2016), *Wikipedia vs. Academia: An Investigation into the Role of the Internet in Education, with a Special Focus on Wikipedia*,

«Universal Journal of Educational Research», 4(2), pp. 349-354, DOI: <10.13189/ujer.2016.040205>, 13.05.2020.

Storti C. (2017), *Educare alla Rete: come insegnare regole e strumenti del web attraverso Wikipedia*, «Bricks», n. 4, pp. 77-82, <http://www.rivistabricks.it/wp-content/uploads/2017/12/2017_4_12_Storti.pdf>, 03.05.2020.

Testoni L. (2017), *Quali “competenze digitali”?*, «Biblioteche oggi», ottobre, pp. 4-12.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief

Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia

Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano

Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano

Michela di Macco, Università di Roma "La Sapienza"

Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre

Serge Noiret, European University Institute

Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"

Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Girolamo Sciallo, Università di Bologna

Texts by

Giuliana Altea, Francesco Bartolini, Elisa Bernard, Giuseppe Buonaccorso,

Francesco Capone, Giuseppe Capriotti, Eliana Carrara, Mirco Carrattieri,

Mara Cerquetti, Michele Dantini, Pierluigi Feliciati, Angela Maria La Delfa,

Rita Pamela Ladogana, Luciana Lazzeretti, Sonia Merli, Enrico Nicosia, Silvia Notarfonso,

Stefania Oliva, Caterina Paparello, Claudio Pavone, Sabina Pavone, Pietro Petrarola,

Alessandra Petrucci, Francesco Rocchetti, Daniele Sacco, Gaia Salvatori

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>





2020

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



Giovani, studenti, public history

L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ovvero della "fase ingenua" della public history

Mirco Carrattieri*

Abstract

L'articolo intende analizzare il ruolo specifico della rete Insmli (ora Parri) nello sviluppo pratico e nel dibattito teorico della public history in Italia. In particolare, individua tre livelli di public history e mostra come l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insmli) abbia agito in tutti sin dalla sua fondazione, sviluppando nell'ultimo ventennio un'intensa attività di divulgazione, soprattutto digitale.

This article wants to analyse the specific role of the Insmli (now Parri) network in the practical development and theoretical debate about public history in Italy. In particular it distinguishes three levels of public history and shows how the Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insmli) acted in everyone since its birth, developing an intense dissemination, especially digital, in the last twenty years.

* Mirco Carrattieri, Direttore generale, Istituto Nazionale Ferruccio Parri, via Confalonieri 14, c/o Casa della Memoria, 20124 Milano, e-mail: mirco.carrattieri@insmli.it.

1. *Introduzione*

Public history è divenuta anche in Italia un'etichetta riconosciuta, che, pur nella residua incertezza terminologica, individua un campo disciplinare con i suoi operatori e le sue istituzioni¹.

Come è stato giustamente osservato, le pratiche relative preesistono alla definizione ed è possibile identificare anche nel nostro paese attori e sedi di quella che Noiret chiama «proto public history»² e che, mutuando una definizione usata da Sandro Portelli per la storia orale, potremmo definire “fase ingenua” della public history³.

Tra i protagonisti di questa public history inconsapevole va indubbiamente annoverato anche l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (dal 2017 Istituto Nazionale “Ferruccio Parri”). Nato nel 1949 per iniziativa di Parri, già protagonista della Resistenza e primo presidente del Consiglio dell'Italia postbellica, l'Insmli si è strutturato come rete territoriale di istituti, destinati originariamente alla raccolta e conservazione di documenti sulla Resistenza e poi evolutisi come istituti di ricerca sull'età contemporanea, con una intensa attività scientifica ma anche didattica e divulgativa⁴.

Se la loro struttura reticolare ricorda quella delle Deputazioni di storia patria o degli Istituti Storici del Risorgimento⁵, la loro data di fondazione e la natura privatistica (mantenuta anche dopo il riconoscimento come ente morale nel 1967) li avvicina piuttosto agli istituti culturali legati alle grandi famiglie politiche del Novecento, come la Biblioteca Feltrinelli o l'Istituto Gramsci (ora entrambi Fondazioni), insieme ai quali ha supplito all'arretratezza della contemporaneistica italiana e contribuito significativamente alla sua definizione come ambito disciplinare⁶.

In particolare, gli studi e le iniziative sulle diverse forme di resistenza, poi anche su guerra, deportazioni, e da ultimo sul secondo dopoguerra, la stagione dei movimenti o l'ultimo trentennio, hanno fatto della rete Insmli un indiscusso protagonista della scena nazionale su questi temi.

Grazie al suo lavoro su tutta la filiera culturale, alla capillarità sul territorio e al confronto serrato con le memorie viventi, l'Istituto ha rappresentato anche un'avanguardia nel campo che qui ci interessa. Nelle parole di Noiret: «It

¹ Per un primo inquadramento mi sia consentito di rimandare a Carrattieri 2019.

² Noiret 2019, p. 132.

³ La citazione si trova in Socrate 2014, p. 322.

⁴ Sulla storia dell'Insmli si vedano Grassi 1993 e 2006. Ringrazio anche Nicola Labanca per avermi dato in lettura il suo saggio *Il punto alto. Generazioni e progetti: nazionale e locale in settanta anni dall'Insmli all'Infp*, di prossima pubblicazione.

⁵ Bistarelli 2012.

⁶ Zazzara 2011.

started practicing public history at a time when nobody was yet mentioning the name of the discipline»⁷.

Ci proponiamo qui di sviluppare meglio quest'affermazione, utilizzando uno schema di analisi della public history che si basa su un'articolazione originale, ovviamente didascalica ma che speriamo possa aiutare anche a chiarire alcuni elementi del dibattito generale in corso.

2. *La public history livello 1: la comunicazione storica*

Il livello primario di coinvolgimento del pubblico sta nella sua considerazione come ricevente dell'operazione storica. Dopo aver realizzato la sua ricerca in autonomia, lo storico si preoccupa di diffonderne i risultati oltre la sfera specialistica, facendo riferimento a pubblici diversi e più vasti. Questo comporta un intervento su due elementi: il registro linguistico e gli strumenti di comunicazione. Lo storico deve cioè abbandonare il testo scientifico e il gergo paludato, utilizzando un linguaggio più semplice e uno stile narrativo più coinvolgente. Al tempo stesso, può andare oltre il testo saggistico o monografico, per utilizzare strumenti iconografici, audiovisivi, digitali, pop.

È quella che si chiama volgarizzazione o disseminazione. Purtroppo, nel dibattito italiano sulla public history questa dimensione è prevalente e in alcuni ambienti esclusiva, con conseguenti equivoci. Quelli per esempio secondo cui ogni storia veicolata con strumenti non testuali è automaticamente public history; o, addirittura, secondo cui è lo studio storico di questi strumenti a diventare public history (quando invece si tratta di storia culturale o della comunicazione). In ogni caso è indubbio che la divulgazione storica in senso proprio possa rientrare nella public history per il fatto che si pone dichiaratamente il problema del pubblico.

Ebbene questa sensibilità è stata da subito propria dell'Insmlì nel senso che l'Istituto, pur nato con obiettivi documentari e storici, si è fin dall'inizio preoccupato anche di far conoscere la Resistenza oltre la cerchia degli specialisti.

Si può anzi dire che quest'obiettivo sia strutturale nella misura in cui all'epoca Parri si spese per far sì che i documenti della Resistenza non fossero versati agli Archivi di Stato (come sarebbe stato normale) proprio per evitare che fossero sottoposti alle norme archivistiche vigenti, cosa che ne avrebbe impedito la consultabilità per almeno 70 anni. Per l'Insmlì la Resistenza doveva essere qualcosa di centrale nel dibattito corrente e doveva quindi essere conosciuta da tutti gli italiani (e non solo). Fondamentale in questo senso è stato il ruolo

⁷ Noiret 2019, p. 144.

della rivista «Il Movimento di Liberazione in Italia», poi, dal 1971, «Italia Contemporanea», “organo e voce dell’istituto”, come la si definisce agli esordi⁸.

In una seconda fase va rilevata la grande sensibilità per il lavoro rivolto a insegnanti e alunni delle scuole. L’Insmli si è infatti posto all’avanguardia della didattica della storia contemporanea, dando vita nel 1982 alla Commissione didattica e nel 1983 al Laboratorio nazionale di didattica della storia (Landis) di Bologna. In questi ambiti sono stati elaborati format specifici come il cosiddetto “laboratorio di storia”⁹, e con la riforma dei programmi del 1996 e l’accento sullo studio del Novecento l’Insmli ha guadagnato un ruolo centrale nel panorama nazionale¹⁰.

Con l’avvento dei mass media e ancor più del web gli storici si sono trovati sempre più insidiati da nuove forme di comunicazione storica, con le quali si sono dovuti confrontare, scontando non di rado un certo scotto a causa delle difficoltà di leggibilità dei loro testi¹¹. Va invece rilevato il ruolo pionieristico dell’Insmli nell’uso degli strumenti digitali, con la creazione di banche dati e il varo della rivista digitale «Novecento.org»¹². Un peso decisivo lo ha avuto in quest’ambito Antonino “Nenè” Criscione, insegnante comandato presso l’Istituto dal 1999, fondatore e webmaster della rivista, collaboratore del Master *Storia, didattica e comunicazione* dell’Università di Milano; uno dei primi studiosi in Italia a riflettere e praticare la storia digitale¹³.

Tra gli insegnanti distaccati all’Insmli va ricordata anche Alessandra Chiappano, comandata dal 2002 al 2012, cui si deve una importante elaborazione nel campo, anch’esso innovativo, dei luoghi e dei viaggi della memoria¹⁴. Del resto l’Insmli ha promosso diverse mostre di rilievo internazionale che hanno raccolto migliaia di visitatori¹⁵. Segnalo inoltre l’attività in ambito audiovisivo, soprattutto grazie all’Archivio nazionale cinematografico della Resistenza di Torino e alla Fondazione Museo Storico del Trentino, che ha dato vita a una tv tematica, *HistoryLab*.

⁸ Cfr. Labanca 2019.

⁹ *Il laboratorio di didattica della storia* 1994; *Il laboratorio di storia* 2001.

¹⁰ *Fare Storia* 2000.

¹¹ Cinotto, Mariano 2004.

¹² <<http://www.novecento.org/>>, 21.08.20. Per la versione originale del sito, quella concepita da Criscione, cfr. <<https://web.archive.org/web/20041020203344/http://www.novecento.org/>>, 21.08.20.

¹³ Criscione 2006.

¹⁴ *Un itinerario della memoria* 2004.

¹⁵ Per un esempio particolarmente significativo si veda Mignemi, Solaro 2005.

3. *La public history livello 2: la storia applicata*

Un secondo livello della public history è quello che vede il coinvolgimento del pubblico come committente della ricerca, quindi non più solo a valle, ma anche a monte della ricerca dello storico. E qui occorre subito notare come tale domanda di storia può essere molto diversa: se all'origine della professione moderna stanno le esigenze politiche degli stati nazionali, poi sono stati molteplici i soggetti che hanno sollecitato lavori storici per legittimarsi, per definire un'identità, per comprendere le radici del loro presente.

Nel contesto italiano la questione è stata affrontata soprattutto nei termini di “uso pubblico della storia”¹⁶, una definizione mutuata nel corso degli anni Ottanta dall'*Historikerstreit* tedesco, che si portava dietro una connotazione negativa, per cui sarebbe forse più opportuno parlare di “abuso” o di “uso politico della storia”. Ma di recente si è assistito a una ripresa di interesse per l'utilità della storia in senso positivo: si pensi al successo del volume di Bevilacqua¹⁷; o al fiorire di testi volti a riabilitare il ruolo sociale dello storico¹⁸.

La storia non rivendica più la sua autoreferenzialità, ma si propone come scienza sociale applicata, con un ruolo pratico e anche, nuovamente, politico¹⁹. Il rischio ovviamente è che questo approccio riproponga derive strumentali o tentazioni consumistiche²⁰. Ma la sfida va accettata onde evitare di lasciare campo libero a soggetti meno avvertiti o più interessati.

Ha quindi preso piede il concetto di “storia applicata”, anch'esso mutuato dal contesto anglosassone, dove però esso è stato fagocitato dal più esteso public history²¹. Di recente Angelo Torre ha contrapposto le due espressioni, esplicitando una preferenza per la prima e legandola al suo maggior tecnicismo²². Come rilevato da Noiret tale distinzione rischia però di essere troppo sofisticata e comunque già superata dalla pratica²³.

In ogni caso, mi sembra che anche a questo livello l'azione dell'Insmli sia stata rilevante, fin dalle origini. Nel manifesto fondativo, infatti, si fa esplicito riferimento alla difesa dei valori resistenziali, democratici e costituzionali, ma oltre il piano del «reducismo professionale, che limita il suo orizzonte alle esaltazioni commemorative»; il fine è invece di «far servire la rivendicazione

¹⁶ Gallerano 1994 e 1999.

¹⁷ Bevilacqua 1997; Genovesi 2002.

¹⁸ Armitage, Guidi 2016. *L'History Manifesto* è stato ampiamente discusso in «Memoria e Ricerca» («The History Manifesto»: a *discussion* 2016) e in «Il mestiere di storico» (Detti 2015). Un altro testo sul tema che ha avuto ampio riscontro internazionale è Gruszinski 2016.

¹⁹ Detti 2014 (anche in rete: <<http://www.gcss.it/wp-content/uploads/2015/09/Lo-storico-come-figura-sociale.pdf>>, 21.08.20).

²⁰ Per una lettura anticipatrice di alcune di queste dinamiche cfr. Legnani 2000.

²¹ Giuliani 2017.

²² Torre 2015.

²³ Noiret 2019, p. 151.

della verità e l'affermazione dei nostri ideali alla vita di oggi ed all'avvenire di domani»²⁴.

Una storia che sia dunque viva e attuale, non solo perché, crocianamente, «ogni vera storia è storia contemporanea»²⁵; ma anche perché la storia è fondamento della cittadinanza consapevole e attiva e risorsa importante per le classi dirigenti del paese.

L'impegno pubblico, soprattutto nell'arena culturale, non implica per forza una visione pregiudiziale e militante, ma se onesto e plurale costituisce una risorsa e non solo un pericolo. «Objectivity is not Neutrality», come ha sostenuto Thomas Haskell, riecheggiando importanti considerazioni di Salvemini²⁶.

Del resto, il confronto interno è stato uno dei caratteri costanti nella storia dell'Istituto: nato dall'Ufficio studi del Comitato di liberazione nazionale (Cln) ne ha ripreso il pluralismo; e la varietà delle posizioni interne ha garantito una maggior libertà di movimento rispetto ai grandi istituti legati a singoli partiti (come il Gramsci o lo Sturzo). Questo non senza problemi di tenuta, come dimostrano le tensioni col mondo cattolico degli anni Settanta e il confronto sempre acceso con la storiografia comunista.

Non è comunque un caso che a guidare l'Istituto siano stati protagonisti importanti della vita istituzionale italiana: si pensi, dopo Parri, a Oscar Luigi Scalfaro e a Valerio Onida. E vanno ricordate le numerose iniziative dell'Insmli nel settore dell'educazione alla cittadinanza, variamente declinata come educazione civica e costituzionale²⁷.

Ma importante è anche il livello locale. Con la sua ramificazione territoriale la rete Insmli ha rappresentato una fondamentale risorsa per il ceto amministrativo, che le si è rivolto costantemente, commissionando commemorazioni del calendario civile, ricerche sullo sviluppo urbano, attività di approfondimento e formazione per la cittadinanza.

Se consideriamo che la public history americana è nata negli anni Settanta in California come forma di consulenza sul regime delle acque, possiamo notare come pochi anni dopo anche gli istituti della rete Insmli si siano impegnati in indagini simili, legate alla pianificazione territoriale²⁸.

Molto resta invece da fare riguardo al rapporto con la società civile, che finora è stata finanziatrice o committente, ma solo raramente interlocutrice diretta dell'Istituto. La storia d'impresa è rimasta per lo più fuori dalle attività del nazionale, anche se di recente si registrano importanti iniziative locali (si pensi a quelle di valorizzazione legate agli archivi di Porto Marghera o alle Reggiane). Più numerosi i lavori legati all'associazionismo e alle professioni;

²⁴ *Presentazione* 1949, pp. 3 e 5.

²⁵ Croce 1912 e 1917.

²⁶ Haskell 1990 e 1998.

²⁷ Tra le principali pubblicazioni della rete su questo tema segnalò *Fare storia, crescere cittadini* 2010.

²⁸ A titolo puramente indicativo si veda Ferretti, Iori 2004.

e soprattutto al movimento dei lavoratori, come dimostrano varie ricerche e iniziative in collaborazione col mondo sindacale.

4. *La public history livello 3: la storia per e con il pubblico*

Il livello più alto della public history e, a parere di chi scrive, l'unico che meriti propriamente questo nome, è però quello in cui il pubblico è coinvolto in tutto il processo di formazione del sapere storico: non solo come fruitore della ricerca conclusa o come innesco di essa, ma come interlocutore e collaboratore dello storico lungo tutta la sua ricerca²⁹.

Ovviamente si tratta della sfida più difficile: il rischio infatti è di smarrire le prerogative di competenza dello storico mettendo il suo sapere scientifico sullo stesso piano di altre forme di elaborazione del passato, rischiando di “inquinarlo” con rappresentazioni meno controllate ma socialmente più influenti. Ma “sporcarsi le mani”, per così dire, è necessario, non solo per garantire il ruolo sociale della storia in tempi di presentismo imperante³⁰, ma anche per mantenere un contatto diretto tra la ricerca e la formazione del senso comune storico, che altrimenti viene lasciata a mestieranti e redazioni³¹.

In Italia le esperienze più interessanti in questo senso sono forse quelle maturate nell'ambito della storia locale e della storia orale, non a caso le più note anche a livello internazionale³². Tutti i manuali di public history anglosassoni citano tra gli italiani Alessandro Portelli e Luisa Passerini (e per la verità poco altro)³³.

Un discorso a parte meriterebbe la microstoria, sulla quale nel dibattito, soprattutto all'estero, pesano alcuni equivoci di fondo, primo tra tutti la sua riconduzione alla storia locale in nome di una mera riduzione di scala. Laddove semmai il punto di contatto con la public history è nel disvelamento dei meccanismi di lavoro dello storico, che mette in pubblico i suoi procedimenti esponendosi al confronto non solo sui risultati ma anche sulle procedure³⁴.

²⁹ Condivido sul punto le considerazioni e le definizioni proposte da Ridolfi 2017.

³⁰ Hartog 2007.

³¹ De Luna 2001.

³² Per i principali passaggi evolutivi della disciplina si vedano Contini, Martini 1993; Bermani 1999-2001. Per un quadro aggiornato: *Il microfono rovesciato* 2007; *Bonomo* 2013. Nel 2006 è sorta l'Associazione italiana di storia orale (Aiso) (cfr. <<https://www.aisoitalia.org>>, 21.08.20). Per un esplicito riferimento Dante 2002. Per il quadro internazionale si veda Shopes 2016.

³³ In Kean, Martin 2013, l'unico italiano nominato nel corpo testo è Gramsci; nella introduzione si citano però Passerini e Portelli. Anche in Cauvin 2016 si fanno i nomi di Passerini e Portelli (p. 7). Passerini e Portelli sono ricordati anche in Gardner, Hamilton 2017, p. 6. Di questi autori si vedano almeno Passerini 1978 e 1988; Portelli 2007.

³⁴ Revel 2006.

In ogni caso è indubbio che le pratiche italiane più riuscite di public history riguardino le storie di comunità, laddove cioè gli operatori del settore e la gente comune sono coinvolti come fonti dirette o nella costruzione di nuove fonti³⁵.

Anche da questo punto di vista il lavoro dell'Insmli è stato molto importante, soprattutto per le periodiche campagne di raccolta di fonti orali sulla Seconda guerra mondiale. Del resto, il terzo tra gli obiettivi che l'associazione si dà nel 1949 è «promuovere una diligente ed amorevole raccolta di testimonianze e documenti biografici ed autobiografici»³⁶; e si può dire che le diverse stagioni storiografiche sulla Resistenza sono collegate all'ampliamento del bacino di testimoni coinvolti: dai partigiani in armi ai religiosi, alle donne, ai deportati, alle vittime delle violenze.

Inoltre, con alcuni grandi progetti, dall'Atlante (fisico) della Resistenza³⁷ all'Atlante (virtuale) delle stragi naziste e fasciste³⁸ l'Istituto ha aperto dei cantieri nei quali gli storici accademici hanno collaborato con storici locali e ricercatori indipendenti, ma anche con archivisti, bibliotecari, museologi e ovviamente operatori della memoria, sperimentando quel lavoro multidisciplinare e d'equipe che è caratteristico della public history.

5. Dall'Insmli al Parri: scoprendo la public history

Come ci ricorda Serge Noiret, l'etichetta public history arriva in Italia solo nel 2005 e trova una certa diffusione solo nel 2009³⁹.

Tra i soggetti che se ne fanno veicolo c'è sicuramente anche l'Insmli, che si rende a vario titolo protagonista di questa fase aurorale. Gli istituti di Modena e Reggio sono ad esempio tra i fondatori del primo *Master di Public History* italiano, che sorge proprio a Modena nel 2015 (ora *Master in Public Digital History*)⁴⁰. L'Insmli entra nel comitato scientifico dell'Associazione Italiana di Public History (Aiph) e partecipa a tutti i suoi congressi con diversi panel. Collabora inoltre all'organizzazione di diversi convegni sul tema; e in particolare

³⁵ Si pensi al ricco filone di studi aperto da Contini 1996.

³⁶ <<https://aiph.hypotheses.org>>, 21.08.20.

³⁷ Baldissara 2000.

³⁸ <<http://www.straginazifasciste.it/>>, 21.08.20. Ma si veda anche il volume Pezzino, Fulveti 2016.

³⁹ Si vedano in particolare «Ricerche storiche» 2009, 2-3 (numero su *Media e storia*, a cura di Francesco Mineccia e Luigi Tomassini, che contiene il fondamentale saggio di Noiret, 2009); «Contemporanea» 2009 (con una tavola rotonda sui festival storici – *I festival di storia e il loro pubblico* – coordinata da Elisabetta Vezzosi, con interventi di Michael Frisch, Marco De Nicolò, Giuseppe Laterza, Adriano Ossola, Angelo d'Orsi, cfr. Vezzosi 2009); e soprattutto «Memoria e ricerca» 2011, dedicato a *Public history: pratiche nazionali e identità globale* (cfr. Noiret 2011).

⁴⁰ <<http://www.masterpublichistory.unimore.it/site/home.html>>, 21.08.20. Tra i risultati del master il volume di Bertella Farneti, Bertuccelli, Botti 2017.

promuove la giornata sulla public history in Lombardia tenutasi a Milano il 20 novembre 2018.

Ma al di là delle occasioni di discussione, è nella pratica che si avverte un ulteriore salto di qualità. La consapevolezza teorica fornita dal dibattito sulla public history ha reso infatti più riflessive e ragionate le modalità di lavoro dell'Istituto che oggi è più che mai attento a questo campo.

Segnalo alcune delle novità più importanti. Intanto lo sforzo compiuto nel campo della digital history: oltre alla guida archivistica digitale, alle prime banche dati e a «Novecento.org», l'Istituto si è ora dotato di un nuovo portale (<www.reteparri.it>, che contiene tra l'altro la rubrica *Radio Milano Europa. Voci dal Parri sull'attualità*); di nuove banche dati georeferenziate e provviste di strumenti di interazione, come il già citato *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* o *Oggi in Spagna, domani in Italia* (<<http://www.antifascistispagna.it/>>), fino all'ambizioso meta-portale *Guerra in Italia* (<<http://www.guerrainitalia.it/>>); di altri strumenti digitali, come l'e-book⁴¹ e l'app ResistenzAPP (<<http://www.resistenzapp.it/>>). Anche le riviste cartacee sono state digitalizzate; o, nel caso di «Italia contemporanea», hanno assunto una forma ibrida che prevede anche contenuti speciali in Open Access.

Ma oltre al lavoro sul web, l'Istituto ha rafforzato anche la sua attività di public history in presenza, con iniziative come la conferenza spettacolo *Questo è il fiore del partigiano* (concepito e realizzato da Claudio Silingardi) o *l'urban game Milano45* (merito invece di Igor Pizzirusso).

L'Insmli, ora Parri, è quindi uscito dalla fase ingenua per entrare in quella di azione consapevole di public history. Il suo contributo teorico e pratico appare d'indubbia rilevanza; e questo ruolo è stato sancito nel 2020 dall'ingresso di Pizzirusso nel direttivo dell'Aiph.

Va inoltre segnalato il notevole risultato raggiunto con le campagne social straordinarie realizzate in tempi di Covid 19: #*RaccontiamolaResistenza* (per il 25 aprile 2020) e #*RaccontiamolaRepubblica* (per il 2 giugno 2020) hanno visto il coinvolgimento di molte associazioni storiche e reducistiche e raggiunto molti altri utenti, alcuni dei quali hanno partecipato inviando loro materiali in forma di *crowdsourcing*. Nell'ottobre 2020 è in programma la giornata della public history in Emilia Romagna, promossa dall'Istituto Parri di Bologna e dal periodico digitale «E-Review» (<<http://www.e-review.it/>>) una delle prime in Italia a ottenere il riconoscimento come rivista scientifica dall'Anvur.

Certo non mancano nella Rete punti deboli e margini di sviluppo ancora notevoli per la public history. Sul piano teorico il Parri, forte della sua natura scientifica ma non accademica, deve lavorare ancora per contribuire alla definizione del campo disciplinare, evitando che esso venga fagocitato dalle università (una contraddizione in termini!) o viceversa che si sfrangi nei rivoli del diletterismo. Sul piano pratico può senza dubbio costruire nuove occasioni

⁴¹ Carrattieri, Flores 2018.

di sperimentazione, sia sul piano della storia dal basso, che su quello dei progetti digitali di rete, magari intensificando le collaborazioni coi luoghi fisici della rete *Paesaggi della Memoria*⁴².

Riferimenti bibliografici / References

- Armitage D., Guidi J. (2016), *Manifesto per la storia*, Roma: Donzelli.
- Baldissara L., a cura di (2000), *Atlante storico della Resistenza italiana*, Milano: B. Mondadori.
- Bermani C. (1999-2001), *Introduzione alla storia orale*, 2 voll., Roma: Odradek.
- Bertella Farneti P., Bertucelli P., Botti A., a cura di (2017), *Public history: discussioni e pratiche*, Milano: Mimesis.
- Bevilacqua P. (1997), *Sull'utilità della storia*, Roma: Donzelli (nuova ed.: *L'utilità della storia*, 2007).
- Bistarelli A. a cura di (2012), *La storia della storia patria*, Roma: Viella.
- Bonomo B. (2013), *Voci della memoria: l'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma: Carocci.
- Carrattieri M. (2019), *Per una public history italiana*, «Italia Contemporanea», n. 289, pp. 106-121.
- Carrattieri M., Flores M., a cura di (2018), *La Resistenza in Italia. Storia, memoria, storiografia*, Firenze: GoWare.
- Cauvin T. (2016), *Public History. A Textbook of Practice*, London: Routledge.
- Cinotto S., Mariano M., a cura di (2004), *Comunicare il passato*, Torino: L'Harmattan Italia.
- Contini G. (1996), *La memoria divisa*, Milano: Rizzoli.
- Contini G., Martini A. (1993), *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma: Nuova Italia Scientifica.
- Criscione A. (2006), *Web e storia contemporanea*, a cura di Paolo Ferrari e Leonardo Rossi, Roma: Carocci.
- Croce B. (1912), *Storia, cronaca e false storie*, Napoli: Giannini.
- Croce B. (1917), *Teoria e storia della storiografia*, Bari: Laterza.
- Dante U. (2002), *Una nuova storia orale: la via italiana alla public history*, «Abruzzo contemporaneo», 14, pp. 193-218.
- De Luna G. (2001), *La passione e la ragione*, Firenze: La Nuova Italia (poi 2004, Milano: B. Mondadori).
- Detti T. (2014), *Lo storico come figura sociale*, Relazione inaugurale al convegno della Giunta Centrale per gli Studi Storici, *L'organizzazione della ricerca storica in Italia* (Roma, 16-17 dicembre).

⁴² <<http://www.paesaggidellamemoria.it/>>, 21.08.2020>. Si veda anche Pezzino 2018.

- Detti T. (2015), *Historia magistra vitæ?: The History Manifesto e la longue durée*, *Il Mestiere di storico*, VII/2, pp. 5-18.
- Fare storia, crescere cittadini* (2010), Civitella: Zona.
- Fare Storia. La Risorsa del Novecento* (2000) Milano: Insmli.
- Ferretti M.A., Iori G. (2004), *Sulle tracce del Canale di Secchia*, Reggio Emilia: Istoreco.
- Gallerano N. (1994), *Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, a cura di N. Gallerano, Milano: Franco Angeli.
- Gallerano N. (1999), *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma: Manifestolibri.
- Gardner J., Hamilton P., eds. (2017), *The Oxford Handbook of Public History*, Oxford: Oxford University Press.
- Genovesi P.G. (2002), *Utilità della storia: i tempi, gli spazi, gli uomini*, Reggio Emilia: Diabasis.
- Giuliani B. (2017), *Dalla public history alla applied history. Ruolo pubblico e funzione politica della storia nel recente dibattito storiografico angloamericano*, «Diacronie», 4, <<https://journals.openedition.org/diacronie/6473>>, 21.09.20.
- Grassi G. (1993), a cura di, *Resistenza e storia d'Italia: quarant'anni di vita dell'Istituto nazionale e degli istituti associati. Annuario 1949-1989*, Milano: Franco Angeli.
- Grassi G. (2006), *L'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e gli Istituti associati*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, Roma: Ministero per i beni e le attività culturali, vol. II: *Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, associazioni, finanziamenti per la ricerca*, pp. 115-161.
- Gruzinski S. (2016), *Abbiamo ancora bisogno della storia?*, Milano: Cortina.
- Hartog F. (2007), *Regimi di storicità*, Palermo: Sellerio.
- Haskell T. (1990), *Objectivity is not Neutrality. Rhetoric versus Practice in Novick's That Noble Dream*, «History and Theory», 2, pp. 129-157.
- Haskell T. (1998), *Objectivity is not Neutrality: Explanatory Schemes in History*, Baltimore: The Johns Hopkins University Press.
- Kean H., Martin P., eds. (2013), *The Public History Reader*, London: Routledge.
- Labanca N., *Settant'anni di "Italia contemporanea"* (2019), «Italia Contemporanea», 291, pp. 9-13.
- Il laboratorio di didattica della storia*, a cura di C. Dattilo (1994), Cesena: Il ponte vecchio.
- Il laboratorio di storia: problemi e strategie per l'insegnamento nella prospettiva dei nuovi curricula e dell'autonomia didattica*, a cura di C. Brigadeci (2001), Milano: Unicopli.
- Legnani M. (2000), *Al mercato della storia: il mestiere di storico tra scienza e consumo*, a cura di L. Baldissara, S. Battilossi, P. Ferrari, Roma: Carocci.

- Il microfono rovesciato: dieci variazioni sulla storia orale*, a cura di A. Casellato (2007), Treviso: Istresco.
- Mignemi A., Solaro G., a cura di (2005), *Un'immagine dell'Italia. Resistenza e ricostruzione, Le mostre del dopoguerra in Europa*, Milano: Skira.
- Noiret S. (2009), "Public history" e "storia pubblica" nella rete, «Ricerche storiche», 2-3 (n. monografico su *Media e storia*, a cura di F. Mineccia, L. Tomassini), pp. 275-327.
- Noiret S., a cura di (2011), *Public history: pratiche nazionali e identità globale*, «Memoria e ricerca», 39.
- Noiret S. (2019), *The birth of a new discipline of the past? Public history in Italy*, «Ricerche Storiche», 3, pp. 131-165.
- Passerini L. (1978), *Storia orale*, Torino: Rosenberg.
- Passerini L. (1988), *Storia e soggettività*, Firenze: La Nuova Italia.
- Pezzino P., Fulveti G., a cura di (2016), *Zone di guerra, geografie di sangue*, Bologna: Il Mulino.
- Pezzino P. (2018), *Paesaggi della memoria*, Pisa: Ets.
- Presentazione* (1949), «Italia contemporanea», 1, pp. 3-6.
- Portelli A. (2007), *Storie orali*, Roma: Donzelli.
- Revel J., a cura di (2006), *Giochi di scala*, Roma: Viella.
- Ridolfi M., *Verso la public history* (2017), Pisa: Pacini.
- Shopes L. (2016), *The evolving relationship between Oral History and Public History*, «Ricerche storiche», 1, pp. 105-124.
- Socrate F. (2014), *L'unica cosa concreta che hai in mano è il racconto. Intervista a Bruno Bonomo e Sandro Portelli su storia orale e generazioni*, «Italia Contemporanea», 175, pp. 313-330.
- «The History Manifesto»: a discussion (2016), introduction by Serge Noiret, with contributions by Ramses Delafontaine (editor), Quentin Verreycken, Eric Arnesen, «Memoria e Ricerca», 1, pp. 97-126.
- Torre A. (2015), *Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, «Quaderni Storici», 3, pp. 629-659.
- Un itinerario della memoria. Educare attraverso i luoghi*, a cura di Istituto statale d'istruzione superiore Maria Montessori (2004), Roma: Istituto statale d'istruzione superiore Maria Montessori.
- Vezzosi E., a cura di (2009), *I festival di storia e il loro pubblico*, «Contemporanea», pp. 717-720.
- Zazzara G. (2011), *La storia a sinistra*, Bari: Laterza.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief

Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia

Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano

Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano

Michela di Macco, Università di Roma "La Sapienza"

Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre

Serge Noiret, European University Institute

Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"

Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Girolamo Scullo, Università di Bologna

Texts by

Giuliana Altea, Francesco Bartolini, Elisa Bernard, Giuseppe Buonaccorso,

Francesco Capone, Giuseppe Capriotti, Eliana Carrara, Mirco Carrattieri,

Mara Cerquetti, Michele Dantini, Pierluigi Feliciati, Angela Maria La Delfa,

Rita Pamela Ladogana, Luciana Lazzeretti, Sonia Merli, Enrico Nicosia, Silvia Notarfonso,

Stefania Oliva, Caterina Paparello, Claudio Pavone, Sabina Pavone, Pietro Petrarola,

Alessandra Petrucci, Francesco Rocchetti, Daniele Sacco, Gaia Salvatori

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>





2020

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



Giovani, studenti, public history

Disporre del passato: contributi della psicologia allo studio della memoria nella relazione sociale

Francesco Rocchetti

Abstract

L'articolo propone alcune riflessioni sull'apporto che gli studi psicologici possono fornire agli storici che intendano operare a contatto diretto con i mutamenti della mentalità e delle appartenenze. Mettendo in dialogo contributi di psicologia cognitiva, di storia della psicologia e di epistemologia della storia, vengono ricostruite le dinamiche essenziali del processo mnestico, chiarendo le modalità attraverso cui la memoria intesse un rapporto di interdipendenza e di continua costruzione e ricostruzione con gli individui, i gruppi e la collettività più in generale.

The article proposes some reflections on contributions that psychological studies might provide to historians who intend to operate in direct contact with changes in mindset and self-belonging. By bringing together contributions from the cognitive psychology, the history of psychology and the epistemology of history, the essential dynamics of the memory process are reconstructed, clarifying the ways in which memory weaves a relationship of interdependence and continuous construction and reconstruction with individuals, groups and the community.

* Francesco Rocchetti, Professore a contratto di Psicologia, Dipartimento di scienze politiche, della comunicazione e delle relazioni internazionali, Università di Macerata, Via Don Minzoni 22/A, 62100 Macerata, e-mail: francesco.rocchetti@unimc.it.

1. *Introduzione*

Il tema del passato che si manifesta e agisce nel presente ha ampia trattazione da parte della riflessione filosofica e degli studi di epistemologia storica¹. Nei più di duemila anni che intercorrono fra le articolate trattazioni del Filebo platonico² e le riflessioni che aprono il secondo Novecento con la pubblicazione dell'Apologia della storia di Bloch³, la storia intreccia costantemente la sua evoluzione con la domanda sul comportamento umano e trova negli studi psicologici sulla memoria un interessante tassello per la comprensione di come il passato orienti l'azione individuale e collettiva: la funzione psichica della memoria è uno degli aspetti attraverso cui l'immaterialità degli eventi passati, che non sono più, produce effetti su ciò che materialmente è ora o sarà nel futuro. Di fatto, se anche dovessimo assumere la prospettiva secondo cui la storia è la scienza critica che ricostruisce il passato ribadendone la separazione dal presente⁴, essa tuttavia si confronta con la memoria sia attribuendo a questa la funzione di fonte, sia perché la storia stessa agisce nell'interazione sociale come uno dei fattori culturali che contribuiscono a costruire la memoria attraverso lo studio, le scelte istituzionali, l'azione dei media e la composizione della cornice entro cui si conferisce significato alle esperienze personali⁵. Approfondire la circolarità e l'«interdipendenza»⁶ di questo rapporto è di vitale importanza per chi si occupa di public history e in generale di storia.

L'intento di questo articolo è di far emergere il complesso intreccio che la memoria intesse con gli individui, i gruppi e la collettività più in generale, riconoscendo il ruolo più o meno attivo dei soggetti nella costruzione e ricostruzione dei suoi contenuti. Lasciando sullo sfondo il dibattito sulla natura specifica della public history, tra la produzione partecipata della storia attraverso le memorie⁷, la fruizione pubblica della ricerca storica e la diffusione di prodotti storici concepiti fin dall'origine per essere divulgati⁸, in questo contributo si pone l'attenzione sull'apporto che gli studi psicologici possono dare alla professione dello storico che intenda operare a contatto diretto con i mutamenti della mentalità e delle appartenenze, nella consapevolezza della complessità del rapporto che l'essere umano ha con il proprio passato e con

¹ Il panorama del dibattito attraverso i secoli è ricostruito in innumerevoli testi tra cui Burke 1992, Rizzacasa 1993, Gallerano 1999, D'Orsi 2002, De Luna 2004, Mustè 2005, Luzzatto 2010, Bonomo 2013, Ridolfi 2017.

² Platone, Filebo, 33d-35. Cfr. Migliori 1993, pp. 199-206.

³ Bloch 1950.

⁴ Rossi Doria 1998, p. 13.

⁵ La persuasione a leggere un fatto in un determinato modo attraverso il suo inserimento in specifiche strutture di significato è definita in ambito psicologico *framing*. Cfr. Entman 1993, Scheufele 1999, Mazzara 2008, Catellani 2011.

⁶ Maier 1995, p. 36.

⁷ Ridolfi 2017, pp. 9-26.

⁸ Noiret 2009, p. 277.

la progettazione del proprio futuro: le occasioni di reciproca permeabilità fra questi ambiti di ricerca infatti sono ancora rari e di scarsa diffusione, per cui è utile esplicitare alcuni punti di raccordo finora poco esplorati. Seguendo un'esposizione che parte dall'individuo fino a giungere al suo superamento nella dimensione collettiva, si fa uso degli studi della psicologia cognitiva, ossia di quell'approccio che definiamo interessato a indagare l'elaborazione delle informazioni da parte della mente, per passare poi ad approfondire il contributo di quella parte della psicologia che maggiormente guarda al ruolo della cultura e della relazione sociale nello studio dei comportamenti, cercando di tenere in tensione fra di loro queste ricerche al fine di far emergere il complesso intreccio che sottende ogni azione fondata sulla memoria o orientata dalla storia e la fecondità degli studi psicologici letti con la lente degli storici. Quando parliamo di memoria, infatti, parliamo della capacità di richiamare alla mente dei dati, ma anche della base conoscitiva che orienta l'adattamento e che partecipa alla ricerca e costruzione di significato dell'ambiente in cui viviamo⁹: questo dirsi molteplice della memoria, di cui danno conto l'evoluzione della psicologia e i conflitti epistemologici che la caratterizzano, contribuisce a cogliere l'articolata relazione che si costruisce fra passato, presente e futuro e conduce dentro il difficile lavoro dello storico che agisca nella società.

2. *La memoria e l'individuo*

La memoria opera sia come strumento per il recupero, più o meno consapevole, di informazioni o di procedure, sia come presupposto per la percezione di continuità del Sé nel tempo. Il recupero alla coscienza di fatti, eventi o significati in modo da poter essere comunicati con proposizioni è definito più propriamente memoria dichiarativa ed è distinta dalla memoria procedurale¹⁰, che governa invece il saper fare, acquisito in modo esplicito (ossia consapevole) e che per lo più rimane implicito, ossia richiamato senza che ce ne rendiamo conto. Benché ai fini di questa trattazione risultino di maggiore importanza le azioni di codifica e di recupero delle informazioni che possono essere rese in forma dichiarativa, non devono essere trascurati ai fini dello studio delle culture materiali e dei beni culturali immateriali la memoria procedurale e gli *script*, intesi come sequenze attese di azioni¹¹, che da soli meriterebbero un approfondimento per le loro applicazioni nell'ambito della riflessione antropologica e per la documentazione del patrimonio delle culture umane. Essi infatti veicolano informazioni sociali e rivestono un notevole ruolo nella

⁹ Leone 1996, pp. 91-93.

¹⁰ Cohen, Squire 1980.

¹¹ Schank, Abelson 1977.

comprensione reciproca fra culture diverse¹², basti pensare ai comportamenti a tavola, ai balli tradizionali, ai protocolli di cerimonie religiose e civili, alle ritualità magiche tramandate nella cultura popolare o, più semplicemente, agli articolati movimenti delle mani e all'indescrivibile dosaggio della forza che caratterizzano i lavori artigiani o che si mettono in campo quando si impasta o si cucina¹³. In quest'ottica anche una reazione inaspettata e inconsueta può essere letta come traccia della storia di un individuo: la giustificazione che viene addotta dallo stesso soggetto a tale azione ci conduce inoltre verso i processi di semantizzazione messi in campo per dare un senso a quanto vissuto, fornendo informazioni sulla cultura di appartenenza¹⁴. La spiegazione di alcuni comportamenti attraverso il racconto di violenze o di momenti drammatici, come quelli ad esempio conseguenti a esperienze di guerra o a prassi educative pervasive, ci mostrano come la memoria può divenire fonte perfino indiretta della relazione dell'uomo con il suo passato. Estendendo l'applicazione dello stesso concetto, anche i comportamenti attesi in ambito politico, il rifiuto o l'accettazione di alcune condotte da parte delle forze dell'ordine o di esponenti politici, ci raccontano l'acquisizione di valori e prassi da parte dei cittadini: praticare nei comportamenti quotidiani l'uguaglianza, il rispetto, l'integrazione sono cosa diversa dal richiamare alla mente i contenuti concettuali degli stessi e sono una testimonianza notevole di memoria non necessariamente esplicita¹⁵. Le manifestazioni di disagio verso le forze dell'ordine, ad esempio, che può esprimere chi è vissuto in regimi autoritari e ne ha subito la repressione sono un racconto implicito ricco di informazioni.

Tornando alla nostra capacità di immagazzinare e, soprattutto, di recuperare informazioni, in modo implicito (ossia generato da una situazione fortuita di rievocazione) o esplicito (attraverso una domanda esterna prodotta dall'individuo per una necessità), essa è legata al processo di codifica delle stesse informazioni. Tutte le forme di conoscenza sono stoccate in memoria, ma devono essere attivate e recuperate per diventare disponibili nella memoria di lavoro, influenzando l'elaborazione d'informazioni in un determinato contesto, come quello della formazione di un'impressione¹⁶: nel meccanismo che sottende tutta la psicologia cognitiva, ossia quello della mente che elabora un input per produrre un output, la modalità attraverso cui elaboriamo le informazioni al momento dell'acquisizione, organizzandole e relazionandole fra di loro, influenza tutte le operazioni successive e quindi anche quelle della restituzione delle stesse. La riproposizione alla coscienza dei contenuti avviene inoltre anche

¹² Leone 2013, pp. 228-240.

¹³ In questo ambito notevoli sono gli studi di biologia applicata condotti da Cerasa 2017 e 2020 in relazione alle disabilità.

¹⁴ Leone 2013, pp. 224 e 230.

¹⁵ Alcuni studi in questa direzione rispetto ai valori costituzionali e identitari sono in Fermani *et al.* 2018, Pojaghi 2012, Rocchetti, Pojaghi 2011.

¹⁶ Andrighetto, Riva 2020.

in funzione degli stimoli, ossia degli indizi di cui possiamo fruire: essa può essere un vero e proprio recupero, in cui viene riprodotta l'informazione, o un riconoscimento, in cui prendiamo coscienza che siamo già stati in contatto con quel dato. Benché alcuni studi basati sulle neuro-immagini abbiano mostrato come nella codifica e nel recupero entrino in gioco parti diverse del cervello¹⁷, questi processi sono correlati e intrinsecamente legati non solo all'esperienza sensoriale del momento in cui avviene quanto impresso nella memoria, ma anche all'universo di significati di cui siamo portatori in quel momento attraverso la nostra cultura di appartenenza e, conseguentemente, a quell'incontro tra individuo e collettività in cui non è facile scindere cosa dell'individuo sia prodotto collettivo e cosa, al contrario, del collettivo sia prodotto individuale¹⁸. Gli ancoraggi temporali che la mente umana costruisce hanno forti relazioni con la costruzione di senso del nostro percorso di vita, con le nostre esperienze, identità e appartenenze mutevoli: in una produzione pubblica di storia, intesa come partecipata, occorre pertanto fare attenzione al ruolo avuto dalla codifica nei soggetti che ricostruiscano un'esperienza personale. Comprendere i meccanismi di codifica porta a chi si occupi di public history un doppio vantaggio: da una parte rende meno sfumanti i limiti della ricostruzione oggettiva di eventi da parte dei testimoni, dall'altra permette ai divulgatori di storia di ragionare in modo consapevole su quali strumenti lavorare al fine di costruire prodotti memorizzabili.

Un primo elemento che entra in gioco al momento della codifica è il contesto, ma anche lo stato fisico o emotivo in cui ci si trova. Alcuni studi hanno dimostrato come si ricorda di più se l'operazione di recupero dell'informazione avviene nel contesto¹⁹ o nello stato personale²⁰ in cui è avvenuta la codifica. Allo stesso modo, se la codifica è avvenuta attraverso un'elaborazione del significato o per un'associazione fisica, l'informazione sarà meglio richiamata alla mente se sollecitata dallo stesso tipo di elaborazione²¹. In tutti questi casi non vi è comunque una condizione di passività, anzi, tanto più un'informazione viene elaborata e approfondita, tanto più risulterà solido il suo ricordo²². Nel processo di memorizzazione infine, come ha mostrato Underwood²³, riprendendo gli studi di Ebbinghaus del 1885²⁴, possono agire delle interferenze ossia delle distorsioni del processo di codifica o di recupero, a seconda che intervengano su quanto ancora da memorizzare, che viene ostacolato da ciò che si conosce già, oppure su quanto memorizzato in precedenza, sovrapponendogli nuovi ricordi.

¹⁷ Habib *et al.* 2003.

¹⁸ Leone 1996.

¹⁹ Tulving, Thomson 1973; Robin *et al.* 2019.

²⁰ Carter, Cassaday 1998.

²¹ Hamilton, Rajaram 2001.

²² Lockhart, Craik 1990.

²³ Underwood 1949.

²⁴ Ebbinghaus 1975.

L'attendibilità dei ricordi pertanto mostra una certa natura indisciplinata agli occhi degli storici²⁵, ma è un complesso intreccio tra contesti di codifica e recupero, attività implicite della memoria, profondità dell'elaborazione e informazioni assunte successivamente a quanto accaduto, confronto con altri testimoni, desiderabilità sociale, formulazione delle domande a riguardo²⁶.

Quanto conserviamo nella memoria non sono semplici dati che si riferiscono a episodi specifici (memoria episodica), ma anche contenuti che apprendiamo attraverso categorizzazioni e generalizzazioni che vanno a costituire reti di concetti, ossia veri e propri universi di significati che ci permettono la produzione e la comprensione del linguaggio e l'orientamento nel contesto sociale in cui ci troviamo (memoria semantica)²⁷. È in particolare su questo ultimo tipo di memoria che agisce la storia nella sua specifica forma narrativa, prodotta anche nella sfera pubblica attraverso gli strumenti che le istituzioni scelgono al fine di corroborare identità o giustificare il presente: musei, monumentalizzazioni, feste nazionali, cerimonie, onomastica, giornate commemorative²⁸.

3. *La memoria e la relazione con gli altri*

Come abbiamo detto, fra gli elementi che maggiormente organizzano la nostra memoria ci sono le conoscenze pregresse: gli apprendimenti e il contesto culturale sono quindi attivi nella costruzione di ricordi. I termini della questione sono stati ben delineati da Leone, che in Italia più di altri ha sviscerato, con metodo storico e attraverso una genealogia delle idee, le sfumature entro cui si sviluppa il problema²⁹. Già negli anni Trenta Bartlett nota come gli esseri umani forzino dentro la propria cultura qualsiasi cosa apprendano, riorganizzando quanto non appartiene alle loro consuete esperienze attraverso concetti e linguaggi che sono invece familiari³⁰. Il processo di ricostruzione attraverso cui viene riprodotto il passato è quindi soggetto a molteplici distorsioni e il ricordo di una nozione è cosa diversa dal ricordo di una esperienza autobiografica³¹. Studi recenti hanno anche mostrato come da un punto di vista fisiologico il ricordo autobiografico ha una sua peculiarità che consiste nel richiedere l'attivazione contemporanea di diverse aree del cervello che cooperano tra di loro³².

²⁵ Pavone 1995.

²⁶ Loftus 2019.

²⁷ Tulving 1972.

²⁸ Cfr. Pomian 1990, Ridolfi 2003, Rocchetti 2009, Dragoni 2011, Pentucci 2012.

²⁹ Leone 1996.

³⁰ Bartlett 1974.

³¹ Leone 2001, pp. 111-123; Adamo 2014.

³² Daselaar *et al.* 2008.

Ciò che più ci interessa del lavoro di Bartlett è l'aver individuato come la memoria non agisca semplicemente quale luogo di accumulo d'informazioni, quanto piuttosto come ambiente di continua ricostruzione e riscrittura del passato in funzione delle esigenze del presente³³. La prospettiva adottata da Bartlett sposta l'attenzione dal destino del dato al destino della percezione³⁴, ossia non è interessata tanto all'accuratezza di quello che viene ricordato, quanto alle cause della manipolazione, giungendo a comprendere che la trasformazione attiva compiuta sul ricordo ha una funzione adattiva: essa è legata agli appetiti, agli istinti, agli interessi e ideali del singolo soggetto, in pratica all'emozione che si vive e alla motivazione che spinge a ricordare³⁵. Per Bartlett insomma gli umani trasformano il ricordo, non se ne rendono conto e si procurano anche un senso di piacere per aver ben ricordato³⁶. Per fini di adattamento, di desiderabilità sociale in termini di convenzioni di narrazione e di contenuti, le lacune vengono colmate e le incongruenze vengono aggiustate: in Bartlett l'individuo interagisce con altri individui e insieme essi costruiscono una memoria condivisa e convenzionale. Questo impianto di analisi ci mostra su quali basi è possibile adottare un retroterra complesso per leggere alcuni studi, anche recenti, sulla costruzione della memoria autobiografica fin dall'infanzia³⁷. A partire dai due anni e mezzo negli esseri umani si corroborano i ricordi delle cose accadute. Nel narrare questi ricordi, se riceviamo attenzione, aumenta la possibilità che vengano raccontati ancora e quindi se ne ottiene un consolidamento, così come il ricordo si arricchisce di particolari e interpretazioni in base ai feed back che riceviamo da chi ascolta, anche in termini emotivi³⁸. Si viene strutturando così nel tempo l'identità (*historical self*)³⁹ e la memoria come facoltà che garantisce la continuità delle proprie esperienze. Emerge cioè, anche negli studi centrati sull'individuo, come la cultura in cui agiamo sia attiva nel produrre memorie condivise, già nella selezione di cosa ricordare e quali emozioni associare a tali ricordi in base all'approvazione e al riconoscimento ricevuto dagli altri: all'evento si affianca il significato, la memoria episodica (che garantisce la nostra percezione di continuità nel tempo) si modella nell'intreccio con quella semantica che, nel raccogliere l'insieme di tutte le conoscenze necessarie all'orientamento nel contesto di vita, permette la comprensione del linguaggio e dei concetti che possono essere verbalizzati. In questo senso la memoria semantica è un prodotto collettivo e mostra il superamento del problema della memoria come fatto individuale per approdare in modo più marcato a una lettura collettiva del nostro ricordare.

³³ Bartlett 1974, pp. 265-266.

³⁴ Leone 1996, p. 98.

³⁵ Bartlett 1974, pp. 276-277.

³⁶ Leone 1996, pp. 98-101.

³⁷ Fivush 2019.

³⁸ Haden *et al.* 2001.

³⁹ Nelson 1996, pp. 152-182; Bonomo 2013, p. 28.

Che la memoria sia legata al contesto emerge anche negli studi di Vygotskij: in *Storia delle funzioni psichiche superiori* lo psicologo sovietico accosta la natura delle funzioni psichiche come la memoria, il linguaggio, l'attenzione ecc. a quella degli strumenti con cui l'uomo modifica l'ambiente e si adatta ad esso. La memoria viene pertanto interpretata come uno degli strumenti di adattamento e viene studiata per il suo intervenire in attività significative e orientate da un obiettivo⁴⁰. Quest'ottica di indagine in effetti ha confermato la sua validità anche in studi recenti da cui è emerso il ruolo nella memorizzazione della connessione fra l'obiettivo e le cose da ricordare per perseguirlo⁴¹. Per Vygotskij il comportamento umano non può essere ricondotto a un'automatica reazione a determinati stimoli, ma piuttosto al senso che viene conferito allo stimolo stesso sulla base di un complesso intreccio di segni, accezioni e significati culturalmente organizzati. Il processo di significazione, saper usare i segni come strumento di autoregolazione, è ciò che viene conferito al bambino dalla relazione educativa con l'adulto e che Vygotskij formula come legge genetica generale dello sviluppo culturale⁴². Nel regno animale, la specificità umana consiste in saper costruire per se stessi gli stimoli utili a governare la propria condotta: tra lo stimolo e la risposta si colloca lo stimolo-mezzo, ossia uno stimolo creato dall'uomo come mezzo per orientare il proprio comportamento⁴³. Quando ad esempio per ricordarci di qualcosa facciamo un nodo al fazzoletto, spostiamo un anello da un dito ad un altro o, con le nuove tecnologie, mettiamo una sveglia sul telefonino, agiamo sulla nostra stessa memoria affinché ci ricordi di fare la cosa che per noi è importante. Tra la natura di ciò che è importante ricordare e quella dello stimolo-mezzo non c'è alcun collegamento fisico. È l'essere umano che crea un legame temporaneo, conferendo a quello stimolo il significato⁴⁴: ricordarci di fare la spesa e avere un anello fuori posto non ha alcun legame materiale ascrivibile al riduttivo meccanismo di stimolo-risposta; siamo noi che scegliamo quale significato dare a tale stimolo. Le stesse idee che vengono riprodotte nella nostra mente durante la lettura di un testo non hanno nulla a che vedere con la reazione fisica dello stimolo ottico di linee nere su un fondo bianco, ma sono il prodotto del significato che noi diamo, in un contesto di condivisione culturale, a quelle medesime linee. In questa prospettiva tutta la cultura, e il linguaggio in particolare, non sono altro che un grandioso sistema di segnalazione⁴⁵ a cui veniamo introdotti durante la crescita, non solo come decodificatori, ma anche come produttori di stimoli che utilizziamo per regolare l'attività della

⁴⁰ Vygotskij 2009. Sul tema della memoria hanno lavorato anche i colleghi più stretti di Vygotskij, Leont'ev 1975 e, in particolare, Lurija 2004 e 1976, i cui studi sulla memoria degli analfabeti, avviati nelle spedizioni del 1931-1932 in Uzbekistan, sono stati ripresi in Italia da Iannaccone 1984. Su Vygotskij, cfr. Mecacci 2017.

⁴¹ Mystry, Rogoff, Herman 2001.

⁴² Vygotskij 2009, p. 211.

⁴³ Ivi, pp. 109-112.

⁴⁴ Ivi, pp. 121-122.

⁴⁵ Ivi, p. 116.

corteccia cerebrale: impariamo cioè noi stessi a provocare delle reazioni nella nostra mente, nella nostra memoria e, quindi, nei nostri comportamenti. Tra gli espedienti che regolano il pensiero e quindi il comportamento ha un posto preminente la narrazione, che nelle ricerche di Bartlett si mostra foriera, per lo più, di forzature dei ricordi incompleti e incoerenti al fine della condivisibilità con gli altri, mentre in Vygotskij esplicita la sua natura di strumento volto al mantenimento del ricordo e alla memorizzazione: collegare i fatti in modo narrativo facilita il ricordo⁴⁶. Questo aspetto è di particolare interesse considerando quanto la storia si nutra di narrazione⁴⁷ e di quanto questa sia apportatrice del senso delle cose e regolatrice dell'attività psicologica⁴⁸.

Se con Bartlett abbiamo visto che manipoliamo la memoria e che lo facciamo nella relazione con gli altri, e con Vygotskij che dagli altri apprendiamo la significazione quale mezzo della sua gestione, è con Halbwachs che scopriamo come la collettività sia alla base della percezione stessa del mondo e possiamo parlare in modo esplicito di memoria collettiva. Allievo di Bergson e di Durkheim, Halbwachs osserva la memoria partendo dall'appartenenza di un individuo a un gruppo sociale, riconoscendo che la rappresentazione collettiva che un gruppo ha di un dato aspetto del passato orienta il pensiero del singolo membro. Egli individua nella condivisione di linguaggio e rappresentazioni⁴⁹ il terreno su cui viene a germogliare la memoria collettiva, delineata, tramandata e costantemente reinterpretata nel dialogo interno ai gruppi di appartenenza⁵⁰: anche il ricordo, pertanto, non è mai prettamente individuale, quanto un punto di vista specifico che entra in dialettica con altri punti di vista. La memoria per Halbwachs è ricostruttiva, come in Bartlett, ma non come mediazione fra variabili cognitive, quanto fra variabili affettive, tra sensi di appartenenza. Ecco allora che dalla memoria come strumento del mantenimento dell'identità del Sé, assistiamo al passaggio alla memoria come elemento nella costruzione delle identità collettive. Il senso di appartenenza influenza notevolmente la nostra capacità di richiamare alla coscienza eventi e momenti: per ricordare l'uomo ha bisogno di sentire di far parte di quel gruppo in cui il ricordo è condiviso, al punto tale che, in larga parte, abbandoniamo i ricordi delle comunità o dei gruppi sociali da cui ci siamo allontanati⁵¹. Questo aspetto conferisce un retroterra interpretativo alla tesi secondo cui la perdita della memoria attuale è correlata al processo di individualizzazione e indebolimento delle appartenenze

⁴⁶ Leone 1996, p. 108.

⁴⁷ Mustè 2005, pp. 64-91.

⁴⁸ Bruner 2002; Rocchetti, Iannaccone 2019; Paolicchi 1994.

⁴⁹ Su questo aspetto tornerà in modo molto fecondo anche Moscovici 2005 e 2011, concentrandosi sul tema della costruzione delle rappresentazioni dei contenuti scientifici e specialistici che acquisiscono una tale solidità nell'immaginario da divenire reificati.

⁵⁰ Halbwachs 2001. Per una collocazione critica di Halbwachs nel dibattito storiografico, cfr. Mustè 2005, pp. 98-101.

⁵¹ Leone 1996, pp. 114-115.

collettive⁵². È in questa interruzione del processo di tradizione della memoria tuttavia che è possibile riconoscere l'origine della storia vera e propria⁵³, come mezzo di conservazione alternativo fondato su basi scientifiche.

I cambiamenti sociali, l'evoluzione dei ceti e delle classi cui s'inerisce in modo variabile durante la vita, rendono complicato il sentire come proprie le memorie di chi ci ha preceduto, perfino dei congiunti. Il disinteresse per gli eventi passati, e per certe narrazioni di essi, pertanto può originarsi proprio nella perdita del senso di appartenenza: narrare la lotta di emancipazione operaia o contadina a chi non ne riconosce l'adesione alla propria vita, ad esempio, non attiva più quella specifica memoria collettiva che può invece motivare lo studio della storia al di fuori dell'ambito strettamente scientifico. Allo stesso tempo la lotta di emersione e la domanda di piena cittadinanza delle diverse identità di gruppi sociali minoritari, per numero o per posizione subalterna, porta con sé il moltiplicarsi di studi, biblioteche e archivi specializzati⁵⁴, così come la vasta produzione di saggistica storica dedicata ai territori, spesso prodotta al di fuori dell'ambito accademico, rappresenta forse il contributo di intellettuali che agiscono contro il disgregarsi di una comunità a cui si sentono legati e di cui interpretano in modo colto la memoria. Il legame tra la memoria collettiva e l'appartenenza di un individuo a un gruppo sociale, a una generazione o a una comunità delinea anche i termini entro cui porre in evidenza l'esigenza di conservazione di oggetti e ricordi che contribuiscono a tramandare le identità di territori o di soggetti sociali. Se per gli storici gli oggetti sono fonti, per la memoria sono stimoli⁵⁵, che attivano più o meno consapevolmente, come abbiamo detto, il recupero di informazioni e il conferimento di significato che hanno per chi ha un legame con quanto si è scelto di conservare. Se ci si aspetta che la storia svolga nella sua ricerca incessante anche il compito di smascherare i meccanismi di legittimazione e di costruzione di miti e identità prodotti dall'uso pubblico della stessa⁵⁶, di fronte alla valorizzazione dei territori che passa spesso attraverso la costruzione di identità fittizie, accentuate per bisogno di riconoscibilità nel mercato globale e che rischiano di tramutarsi in radici normative⁵⁷, chi si occupa di public history si trova di fatto nella difficile situazione di non abbandonare il metodo storico e allo stesso tempo di voler rispondere con cura scientifica alla domanda di appartenenza e di senso di una collettività. La difesa dall'oblio in queste società che dimenticano sta probabilmente nel ricreare una nuova presenza del passato che aiuti a collocare le frammentate individualità odierne all'interno dei rapporti sociali attuali, nella prospettiva di una progettazione di società a venire.

⁵² Bonomo 2013, pp. 35-36.

⁵³ Halbwachs 2001, pp. 155-162.

⁵⁴ Pavone 1995, p. 10.

⁵⁵ Ivi, p. 11.

⁵⁶ Pennebaker, Crow 2000, pp. 131-136; Mustè 2005, pp. 110-111.

⁵⁷ Pavone 2007, p. 168.

Ciò che viene selezionato dalla storia per essere portato all'attenzione pubblica è un chiaro atto di responsabilità per la costruzione delle identità collettive future⁵⁸. La richiesta dei soggetti subalterni (o considerati tali) di ripensare la storia con un'ottica inclusiva, anche nell'organizzazione degli spazi pubblici, è una messa in discussione proprio dell'indicazione valoriale che emerge dalla scelta di monumentalizzare alcuni personaggi o eventi e non altri, ed è un esempio di competizione fra differenti memorie collettive e appartenenze molteplici in società complesse⁵⁹; essa ha a che fare con la memoria definita come «atto di responsabilità»⁶⁰, ossia con la presunzione ineliminabile⁶¹ della scelta che si opera nel vagliare cosa tramandare, nella consapevolezza che questo non solo è il frutto delle identità individuali e collettive che selezionano, ma incide nelle identità future da costruire. Facendo perno sulla concezione dello sviluppo delle funzioni superiori di Vygotskij, Leone mostra come sia possibile tracciare un orientamento temporale del processo di trasformazione dei dati in ricordi: dal presente al passato in Bartlett e Halbwachs, in cui il dialogo sociale e le appartenenze del presente influenzano quanto siamo in grado di richiamare dalla memoria, e dal passato al futuro in Vygotskij, dove l'organizzazione simbolica che apprendiamo orienta il nostro comportamento⁶². Scrive Vygotskij: «Nel nodo (praticato per ricordare) e nel monumento si manifesta ciò che più profondamente, fundamentalmente e tipicamente differenzia la memoria umana da quella animale»⁶³, ossia il fatto che gli uomini costruiscono intenzionalmente monumenti per non dimenticare. Si manifesta in questo modo un interessante territorio di confine in cui attraverso la storia si opera sulla memoria e, allo stesso tempo, la memoria viene proiettata nella storia costruendo oggetti che permangono oltre il rapporto di adesione valoriale e affettiva che li ha prodotti, con l'intento di mantenere, tramite essi, la loro funzione attiva nella memoria collettiva⁶⁴.

Alcuni studi interessanti condotti in ambito anglosassone sul processo di monumentalizzazione mostrano diversi comportamenti ricorrenti⁶⁵: in genere la scelta di lasciare traccia di eventi nello spazio pubblico (con lapidi, statue, onomastica) avviene per cicli di 20-30 anni. La spiegazione di questo fenomeno non universale, ma di certo frequente, è ricondotta ad alcune considerazioni: se un dato evento è significativo per la collettività, ne viene maggiormente influenzata la parte della popolazione tra i 12 e i 25 anni, ossia coloro che sono nella fase di formazione della loro identità e nell'incontro con le

⁵⁸ Sull'importanza del senso comune, prodotto da storia e folklore, come forza che agisce nel presente, cfr. Gramsci 1975.

⁵⁹ Mazzara 2013, pp. 205-208. Cfr. anche Mazzara 1996.

⁶⁰ Leone 2000, p. 66.

⁶¹ Pavone 1995, p. 11

⁶² Leone 1996, p. 121.

⁶³ Vygotskij 2009, p. 122.

⁶⁴ Pavone 2007, pp. 162-163.

⁶⁵ Pennebaker, Crow 2000, pp. 125-131.

prime esperienze significative; per occupare lo spazio pubblico con monumenti o altri strumenti di memoria, occorre essere nelle condizioni di avere potere (economico, politico, culturale), ossia di essere adulti nel pieno della propria fase produttiva e decisionale; inoltre è dopo i 40 anni che per lo più si riorganizza il proprio passato per individuarne le svolte significative; infine, subito dopo fatti drammatici, o eventi divisivi, una parte della popolazione non vuole ricordare e quindi occorre che passi del tempo per far sedimentare le emozioni correlate. Si comprende così, e si colloca nella giusta temperie culturale, l'innalzamento di monumenti o la nascita di celebrazioni, in un interscambio tra pedagogia politica, memoria e storia che pone al public historian il problema di una riconciliazione fra i gruppi, operata dal tempo, dall'oblio, dal cambiamento nelle narrazioni storiche e dalla mediazione sociale⁶⁶, che metta capo alla condivisione della memoria senza pretendere una riconciliazione della stessa⁶⁷.

4. *Conclusion*

Concludendo, quindi, l'uomo 'dispone del passato', sia perché lo ha presente nella propria coscienza, sia perché sceglie cosa tramandare di esso. L'ambiguità dell'espressione fa emergere la natura interdipendente di storia e memoria e si pone come monito per quegli storici che intendano operare a contatto diretto con i mutamenti della mentalità e delle appartenenze sociali: a essi spetta il compito di tenere in mano i fili di interazione dell'individuo con il collettivo, senza ridurre l'uno nell'altro, nella consapevolezza che nella produzione di storia o nella sua divulgazione quello che conosciamo dei processi mnestici va adottato per l'acquisizione critica del ruolo di testimoni, per la scelta di cosa e come divulgare, per il rispetto delle varie sensibilità valoriali e di appartenenza degli essere umani.

Fra i tanti aspetti che restano da indagare, in quest'ottica, tre sono d'indubbia rilevanza: il ruolo dell'oblio, operato individualmente o collettivamente; la pervasività nel consolidamento o ripensamento di rappresentazioni del passato agita dai social media e la funzione svolta dagli errori nei processi di categorizzazione (dalle euristiche agli stereotipi); gli effetti di lunga durata dell'uso commerciale delle tipicità e specificità territoriali nel dialogo interculturale. Anche in tali ambiti una stretta collaborazione fra la storia e le scienze del comportamento non può che aprire nuove importanti frontiere di consapevolezza.

⁶⁶ Leone 2011, Leone *et al.* 2018, Leone, Sarrica 2020.

⁶⁷ Pavone 2007, pp. 165-188.

Riferimenti bibliografici / References

- Adamo G. (2014), *Sul filo della memoria. Oralità, storia e storiografia nel racconto di Vittore Bocchetta*, «Quaderns d'Italia», 19, pp. 93-106.
- Andrighetto L., Riva P. (2020), *Psicologia sociale. Fondamenti teorici e empirici*, Bologna: Il Mulino.
- Bartlett F.C. (1974), *Remembering: a study in experimental and social psychology*, 1932; trad. it. *La memoria. Studio di psicologia sperimentale e sociale*, Milano: Franco Angeli, 1974.
- Bloch M. (1950), *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Parigi: Armand Colin, 1949; trad. it. *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino: Einaudi, 1950.
- Bonomo B. (2013), *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella storia*, Roma: Carocci.
- Bruner J. (2002), *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Roma-Bari: Laterza.
- Burke P. (1992), *The French Historical Revolution: The Annales School, 1929-1989*, 1990; trad. it. *Una rivoluzione storiografica: la scuola delle Annales, 1929-1989*, Roma-Bari: Laterza, 1992.
- Carter S.J., Cassaday H.J. (1998), *State-dependent retrieval and chlorpheniramine*, «Human Psychopharmacology», 13, n. 7, pp. 513-523.
- Catellani P. (2011), *Psicologia Politica*, Bologna: Il Mulino.
- Cerasa A. (2020), *La cooking therapy. Come trasformare la cucina in una palestra per la mente. Applicazioni per pazienti neurologici e psichiatrici*, Milano: FrancoAngeli.
- Cerasa A. (2017), *Expert brain. Come la passione del lavoro modella il nostro cervello*, Milano: Franco Angeli.
- Cohen N.J., Squire L.-R. (1980), *Preserved learning and retention of pattern-analyzing skill in amnesia: Dissociation of "knowing how" and "knowing that"*, «Science», 210, n. 4466, pp. 207-210.
- Daselaar S.M., Rice H.J., Greenberg D.L., Cabeza R., Labar K.S., Rubin D.C. (2008), *The spatiotemporal dynamics of autobiographical memory: Neural correlates of recall, emotional intensity, and reliving*, «Cerebral Cortex», 18, n. 1, pp. 217-229.
- De Luna G. (2004), *La passione e la ragione*, Milano: Bruno Mondadori.
- D'Orsi A. (2002), *Piccolo manuale di storiografia*, Milano: Bruno Mondadori.
- Dragoni P. (2011), *I musei marchigiani del Risorgimento: origini e prospettive in Con gli occhi di Gramsci. Letture del Risorgimento*, a cura di F. Rocchetti, Roma: Carocci, pp. 113-128.
- Ebbinghaus H. (1975), *Über das Gedächtnis: Untersuchungen zur experimentellen Psychologie*, Leipzig: Duncker & Humblot, 1885; trad. it. *La memoria: un contributo alla psicologia sperimentale*, Bologna: Zanichelli, 1975.

- Entman R.M. (1993), *Framing: toward clarification of fractured paradigm*, «Journal of Communication», 43, n. 4, pp. 51-58.
- Fermani A., Rocchetti F. Pojaghi B. (2018), *Un grande libro di 1000 pagine: rappresentazioni sociali della Costituzione negli studenti di una scuola secondaria*, in *Una mente sociale. Contributi in ricordo di Barbara Pojaghi*, a cura di P. Nicolini, S. Porcu, Milano: Franco Angeli, pp. 242-251.
- Fivush R. (2019), *Sociocultural developmental approaches to autobiographical memory*, «Applied Cognitive Psychology», 33, n. 4, pp. 489-497.
- Gallerano N. (1999), *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma: manifestolibri.
- Gramsci A. (1975), *Quaderni del carcere*, Torino: Einaudi.
- Habib R., Nyberg L., Tulving E. (2003), *Hemispheric asymmetries of memory: the Hera model revisited*, «Trends in Cognitive Sciences», 7, n. 6, pp. 241-245.
- Haden C.A., Ornstein P.A., Eckerman C.O., Didow S.M. (2001), *Mother-child conversational interactions as events unfold: Linkages to subsequent remembering*, «Child Development», 72, n. 4, pp. 1016-1031.
- Halbwachs M. (2001), *La mémoire collective*, Paris: Presses Universitaires de France, 1968; trad. it. *La memoria collettiva*, Milano: Unicopli, 2001.
- Hamilton M., Rajaram S. (2001), *The concreteness effect in implicit and explicit memory tests*, «Journal of Memory and Language», 44, n. 1, pp. 96-117.
- Iannaccone A. (1984), *Strategie cognitive ed immagini: ricerca sugli stili cognitivi in adulti analfabeti*, «Contributi del Laboratorio di Psicologia dell'Università di Salerno», n. 4, pp. 1-25.
- Leone G. (1996), *Il futuro alle spalle: le ricerche sulla memoria sociale e collettiva nei lavori di Bartlett, Halbwachs e Vygotsky*, «Rassegna di psicologia», XIII, n. 3, 1996, pp. 91-130.
- Leone G. (2000), *Che cosa è sociale nella memoria?*, in *Tracce. Studi sulla memoria collettiva*, a cura di G. Bellelli, D. Bakhurst, A. Rosa, Napoli: Liguori, pp. 49-69.
- Leone G. (2001), *La memoria autobiografica. Conoscenza di sé e appartenenza sociale*, Roma: Carocci.
- Leone G. (2011), *La riconciliazione tra gruppi*, Roma: Carocci.
- Leone G. (2013), *La dimensione storica e culturale dei processi psicologici*, in *La psicologia sociale. Processi mentali, comunicazione e cultura*, a cura di G. Leone, B. M. Mazzara, M. Sarrica, Roma-Bari: Laterza, pp. 220-246.
- Leone G., d'Ambrosio M., Migliorisi S., Sessa I. (2018), *Facing the crimes of older generations: Emotional and cognitive reaction of young Italian students reading an historical text on the colonial invasion of Ethiopia*, «Journal of Intercultural Relations», 62, pp. 55-67.
- Leone G., Sarrica M. (2020), *Historical Culture and Peace: How Older Generations Address the Need of Younger Generations to Learn About Their*

- In-Group Past*, in *Children and Peace. From Research to Action*, edited by N. Balvin, D.J. Christie, Cham (Germany): SpringerOpen, pp. 173-188.
- Leont'ev A.N. (1975), *Problemy razvitija psihiki*, 1931; trad. it. *Problemi dello sviluppo psichico*, Roma: Editori Riuniti, 1975.
- Lockhart R.S., Craik F.I.M. (1990), *Levels of processing: A retrospective commentary on a framework for memory research*, «Canadian Journal of Psychology», 44, pp. 87-122.
- Loftus E.F. (2019), *Eyewitness testimony*, «Applied Cognitive Psychology», 33, n. 4, pp. 498-503.
- Lurija A.R. (1976), *Ob istoriceskom razvitii poznavatel'nyh processov*, 1974; trad. it. *La storia sociale dei processi cognitivi*, Firenze: Giunti Barbera, 1976.
- Lurija A.R. (2004), *Malen'kaja knizka o bol'soj pamjati*, 1968; trad. it. *Viaggio nella mente di un uomo che non dimenticava nulla*, Roma: Armando, 2004.
- Luzzatto S., a cura di (2010), *Prima lezione di metodo storico*, Roma-Bari: Laterza.
- Maier C.S. (1995), *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, «Parolechiave», n. 9, pp. 29-44.
- Mazzara B.M., a cura di (2008), *I discorsi dei media e la psicologia sociale*, Roma: Carocci.
- Mazzara B.M. (1996), *Appartenenza e pregiudizio*, Roma: La Nuova Italia.
- Mazzara B.M. (2013), *Pregiudizi, stereotipi e relazioni tra gruppi*, in G. Leone, B.M. Mazzara, M. Sarrica, *La Psicologia sociale. Processi mentali, comunicazione e cultura*, Roma-Bari: Laterza, pp. 176-219.
- Mecacci L. (2017), *Lev Vygotskij. Sviluppo, educazione e patologia della mente*, Firenze: Giunti.
- Migliori M. (1993), *L'uomo fra piacere intelligenza e bene*, Milano: Vita e pensiero.
- Mistry J., Rogoff B., Herman H. (2001), *What is the meaning of meaningful purpose in children's remembering? Istomina Revisited*, «Mind, Culture and Activity», 8, n. 1, pp. 28-42.
- Moscovici S. (2005), *Le rappresentazioni sociali*, Bologna: Il Mulino.
- Moscovici S. (2011), *La Psycanalyse, son image e son public*, Paris: Presses Universitaires de France, 1961; trad. it. *La psicanalisi, la sua immagine e il suo pubblico*, Milano: Unicopli, 2011.
- Mustè M. (2005), *La storia: teoria e metodi*, Roma: Carocci.
- Nelson K. (1996), *Language in cognitive development: The emergence of the mediated mind*, New York: Cambridge University Press.
- Noiret S. (2009), «Public History» e «storia pubblica» nella rete, «Ricerche storiche», 39, nn. 2-3, pp. 275-327.
- Paolicchi P. (1994), *La morale della favola. Conoscere, narrare, educare*, Pisa: Edizioni ETS.
- Pavone C. (1995), *Le cose e la memoria*, «Parolechiave», 9, pp. 9-16.

- Pavone C. (2007), *Prima lezione di storia contemporanea*, Roma-Bari: Laterza.
- Pennebaker J.W., Crow D.M. (2000), *Ricordi collettivi: l'evoluzione e la persistenza della storia*, in *Tracce. Studi sulla memoria collettiva*, a cura di G. Bellelli, D. Bakhurst, A. Rosa, Napoli: Liguori, pp. 113-138.
- Pentucci M. (2012), *La storia per le strade. L'odonomastica e i segni urbani per la costruzione dell'unità nazionale. L'identità nazionale. Storie, film e miti che hanno fatto l'Italia*, a cura di C. Gaetani, Ancona: Affinità elettive, pp. 159-178.
- Pojaghi B. (2012), *Le rappresentazioni sociali della Costituzione nei giovani maceratesi*, in *Un itinerario di ricerca della pedagogia*, a cura di A. Chionna, G. Elia, Lecce: Pensa Multimedia, pp. 453-465.
- Pomian K. (1990), *Musée et patrimoine*, in *Patrimoines en Folie*, a cura di H.P. Jeudy, Paris: Éditions de la Maison des sciences de l'homme, pp. 177-198.
- Ridolfi M. (2003), *Le feste nazionali*, Bologna: Il Mulino.
- Ridolfi M. (2017), *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Ospedaletto (Pisa): Pacini editore.
- Rizzacasa A. (1993), *Filosofia della storia. Temi, problemi, prospettive*, Roma: Borla.
- Robin J., Garzon L., Moscovitch M. (2019), *Spontaneous memory retrieval varies based on familiarity with a spatial context*, «Cognition», 190, pp. 81-92.
- Rossi-Doria A. (1998), *Memoria e storia. Il caso della deportazione*, Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- Schank R.C., Abelson R.P. (1977), *Scripts, plans, goals and understanding: an inquiry into human knowledge structures*, Hillsdale (NJ): Erlbaum.
- Rocchetti F. (2009), *Il simbolo del voto unanime: l'istituzione del giorno della memoria attraverso il dibattito parlamentare in Antigiudaismo, Antisemitismo, Memoria. Un approccio pluridisciplinare*, a cura di G. Capriotti, Macerata: eum.
- Rocchetti F., Pojaghi B. (2011), *La percezione giovanile dell'identità nazionale*, in *Con gli occhi di Gramsci. Letture del Risorgimento*, a cura di F. Rocchetti, Roma: Carocci, pp. 145-157.
- Rocchetti F., Iannaccone A. (2019), *Favole per una nuova umanità: strumenti per la formazione, lo sviluppo e la regolazione dell'attività psicologica*, in *Antonio Gramsci e la favola. Un itinerario tra letteratura, politica e pedagogia*, a cura di A. Panichi, Pisa: edizioni ETS, pp. 139-157.
- Scheufele D.A. (1999), *Framing as a theory of media effects*, «Journal of Communication», 49, n. 1, pp. 103-122.
- Tulving E. (1972), *Episodic and semantic memory*, in *Organization of memory*, edited by E. Tulving, W. Donaldson, New York: Academic Press, pp. 381-403.

- Tulving E., Thomson, D.M. (1973), *Encoding specificity and retrieval processes in episodic memory*, «Psychological Review», 80, n. 5, pp. 352-373.
- Underwood B.J. (1949), *Proactive inhibition as a function of time and degree of prior learning*, «Journal of experimental Psychology», 3, n. 2, pp. 247-267.
- Vygotskij L.S. (2009), *Istorija razvitija vysšich psichičeskich funkcij*, Mosca: Accademia delle scienze pedagogiche, 1960; trad. it. *Storia delle funzioni psichiche superiori*, Firenze: Giunti.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief

Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia

Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano

Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano

Michela di Macco, Università di Roma "La Sapienza"

Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre

Serge Noiret, European University Institute

Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"

Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Girolamo Scullo, Università di Bologna

Texts by

Giuliana Altea, Francesco Bartolini, Elisa Bernard, Giuseppe Buonaccorso,

Francesco Capone, Giuseppe Capriotti, Eliana Carrara, Mirco Carrattieri,

Mara Cerquetti, Michele Dantini, Pierluigi Feliciati, Angela Maria La Delfa,

Rita Pamela Ladogana, Luciana Lazzeretti, Sonia Merli, Enrico Nicosia, Silvia Notarfonso,

Stefania Oliva, Caterina Paparello, Claudio Pavone, Sabina Pavone, Pietro Petrarola,

Alessandra Petrucci, Francesco Rocchetti, Daniele Sacco, Gaia Salvatori

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

